

- Blockmans, W. - Tilly, C. (a cura di.), *Visions sur le développement des états européens. Théories et historiographies de l'état moderne*, Actes du colloque organisé par la Fondation européenne de la science et l'École française de Rome (Roma 18-31 marzo 1990), Roma 1993.
- Boockmann, H. (a cura di), *Die Anfänge der ständischen Vertretungen in Preussen und seinen Nachbarländern*, München 1992.
- Brown, A. L., *The Governance of Late Medieval England 1272-1461*, London-Melbourne-Auckland 1989.
- Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994.
- Coulet, N. - Genet, J. P., *L'état moderne: le droit, l'espace et les formes de l'état*, Paris 1990.
- Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Rome 1985.
- Del Treppo, M., *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona*, Napoli 1972.
- Demurger, A., *Temps de crise, temps d'espoirs, XIV^e-XV^e siècle*, Paris 1990.
- Génesis medieval del Estado Moderno*, I, *Castilla y Navarra*; II, *Realidad e imagenes del poder*, Valladolid, 1987-88.
- Genet, J. Ph. (a cura di), *État moderne: genèse*, Paris 1990.
- Gieysztor, A., *Storia della Polonia* (1961), Milano 1983.
- Grant, A., *Independence and Nationhood. Scotland, 1306-1469*, London 1984.
- Guenée, B., *L'Occidente nei secoli XIV e XV: gli stati* (1971), Milano 1992.
- Kloczowski, J., *L'essor de l'Europe du Centre-Est et les transformations en Europe byzantino-slave de l'Est*, in *XIV et XV siècles. Crises et genèses*, a cura di J. Favier, Paris 1996, pp. 423-538.
- Ladero Quesada, M. A., *Fiscalidad y poder real in Castilla (1252-1369)*, Madrid 1993.
- Lewis, P. S., *Later Medieval France. The Polity*, London 1968.
- Macek, J., *Histoire de la Bohême des origines à 1918*, Paris 1984.
- Macek, J., *L'Europa orientale nei secoli XIV e XV*, Firenze 1974.
- Martin, J., *Medieval Russia 980-1584*, Cambridge 1995.
- McFarlane, K. B., *The Nobility of Later Medieval England*, Oxford 1973.
- Menjot, D., *Les Espagnes médiévales*, Paris 1996.
- Moraw, P., *Cities and Citizenry as Factors of State Formation in the Roman-German Empire of the Late Middle Ages*, in *Cities and the Rise of States in Europe, A.D. 1000 to 1800*, a cura di C. Tilly e W. Blockmans, Boulder-San Francisco-Oxford, pp. 100-27.
- Moraw, P. - Press, V., *Probleme der sozial- und Verfassungsgeschichte des Heiligen Römischen Reiches im späten Mittelalter und in der frühen Neuzeit (13.-18. Jahrhundert)*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 1975, pp. 95-108.
- Press, V. (a cura di), *Alternativen zur Reichsverfassung in der Frühen Neuzeit?*, München 1995.
- Rapp, F., *Les origines médiévales de l'Allemagne moderne. De Charles IV à Charles V*, Paris 1989.
- Rigaudière, A., *Pouvoirs et institutions dans la France médiévale*, II, *Des temps féodaux aux temps de l'Etat*, Paris 1994.
- Rucquoi, A., *Histoire médiévale de la Péninsule ibérique*, Paris 1993.
- Szucs, J., *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa* (1985), Messina 1996.
- Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, a cura di L. Firpo e N. Tranfaglia, Torino 1986, pp. 305-38.
- Tilly, C. (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale* (1975), Bologna 1984.
- Tilly, C., *L'oro e la spada. Capitale guerra e potere nella formazione degli stati europei 990-1990*, Firenze 1991.
- Uruszczak, W., *L'evolution de l'état et de la législation en Hongrie et en Pologne médiévale*, in *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'état*, a cura di A. Gouron e A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 247-59.

I paragrafi 1 e 9 sono frutto di riflessione comune dei due autori. Guido Castelnuovo ha steso i paragrafi 2-5, e Gian Maria Varanini i paragrafi 6-8.

XXII. Alle origini dell'Italia di antico regime

di E. Igor Mineo

SOMMARIO: Le Italie tardomedievali – Crisi comunale e decadenza italiana – La lotta politica tra magnati e popolani – Nascita della signoria come «espedito provvisorio» – Realtà signorili in Veneto, Lombardia, Emilia – Gli estensi a Ferrara e i della Scala a Verona – L'ascesa dei Visconti a Milano – Espansionismo territoriale – L'Italia centrale: dinamiche signorili di corto respiro – L'avvento del regno angioino di Sicilia – I Vespri siciliani e la costituzione di un secondo «regno» – Il conflitto angioino-aragonese – *Citra pharum* e *ultra pharum* – Gli sviluppi del regno angioino – La debolezza della corona in Sicilia – Il modello iberico e la Sicilia del «pattismo» – Aristocrazia e corona nella Napoli angioina – La potenza dei baroni – Mutamento del ruolo delle città – Tendenze oligarchiche – La Serrata del gran Consiglio a Venezia – Il «Reggimento» fiorentino – La creazione degli stati territoriali di Venezia e Firenze – La minaccia viscontea – Territori già disciplinati dalle città – Sopravvivenza e integrazione della civiltà comunale – La lunga lontananza da Roma: i papi ad Avignone – Rientro a Roma, scisma, ricomposizione – Fine del progetto teocratico: dalla rivendicazione universalistica alla dimensione regionale – I fondamenti del potere pontificio: famiglie signorili e curia romana – Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo – I domini papali: comunità mediate e immediate *subiectae* – Le innovazioni istituzionali nei regni meridionali – La Sicilia nell'orbita catalano-aragonese – Alfonso d'Aragona e la riunificazione dei regni – A Napoli – La nuova mappa dei poteri italiani – Il gioco della nuova competizione politico-militare – La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi – Clientelismo istituzionale – Ascesa dei «condottieri» – Un primato politico, non una totalità di poteri – Complessità di rapporti: le politiche fiscali e finanziarie – Il debito pubblico a Venezia, Genova, Firenze – Burocrazie centrali – Centralità delle corti – Declino? – L'ideologia della «perdita delle libertà comunali» – Dualismo – L'ideologia dello «stato moderno in crisi» – Una ricca gamma di esperienze istituzionali – Italia e Europa.

1. Il problema.

La storia italiana medievale e moderna è stata costruita a lungo attorno al problema fondamentale dell'unità politica della penisola (per constatarne l'assenza, nel confronto con altre esperienze europee, e per lamentare i ritardi e le contraddizioni del processo nazionale). È assai significativo, a questo proposito, che per tanto tempo la storiografia abbia fatto ricorso alla nozione di particolarismo, proprio per esaltare la tendenza negativa alla frammentazione di uno spazio a vocazione unitaria.

Ma è questa una chiave adatta alla comprensione del passato italiano, e di quello tardomedievale in particolare?

In realtà i secoli che vanno dalla metà del Duecento alla fine del Quattrocento mettono in evidenza fenomeni di tutt'altra natura: la crisi della rete delle auto-

Le Italie tardomedievali

mie politiche comunali al centro-nord, e la prosecuzione, in forme parzialmente nuove, della tradizione monarchica nel Mezzogiorno introducono infatti vicende e processi istituzionali che conducono a una complessiva semplificazione della geografia politica. Al termine di questi processi, più o meno alla metà del XV secolo, la parte centro-settentrionale della penisola, che nella piena età comunale (poniamo, nel 1200) è un universo multipolare segnato da una ricchissima articolazione di poteri e di autonomie (città-stato, comunità rurali, dominazioni signorili ecc.), si è trasformata in uno spazio politico occupato, insieme con alcune formazioni minori, da alcuni stati regionali di ragguardevoli dimensioni territoriali, protagonisti nello scacchiere europeo: la repubblica fiorentina, la repubblica di Venezia, il ducato di Milano, lo stato pontificio; tutte formazioni che con i regni meridionali di Napoli e di Sicilia presentano adesso diversi, e inediti, punti di contatto.

Quanto e come muta l'Italia comunale nella transizione alla fase delle signorie cittadine e poi a quella degli stati regionali? Che significati ha la divisione del regno normanno-svevo? Cosa rimane della sua tradizione istituzionale nei nuovi regni «angioino» e «aragonese»? Sono davvero due Italie – due spazi omogenei e divergenti – quelle che il modello comunale e il modello monarchico hanno consegnato ai tempi del tardo medioevo (e poi dell'età moderna)?

2. Le tappe della crisi comunale.

L'idea fondamentale attorno a cui è cresciuta la storiografia sull'Italia tardo-medievale è stata quella della crisi: crisi, in particolare, della città-stato comunale, ovvero del modo di organizzazione della società e di inquadramento dei poteri che aveva segnato in profondità il pieno medioevo italiano. Come vedremo più avanti l'idea della crisi è stata per molto tempo amplificata in una visione più generale che fa coincidere con il declino delle istituzioni comunali l'avvio della decadenza stessa dell'Italia moderna. Ma mentre la crisi delle «libertà comunali» è, a partire da metà Duecento, un dato empirico indubbio, la «decadenza» italiana è un oggetto assai meno determinato, sfuggente proprio perché inafferrabile è la dimensione che vi è sottesa, ossia l'Italia tutta, dalle Alpi alla Sicilia, come spazio storico dotato alla fine del medioevo di una qualche coerenza.

Le ragioni e, soprattutto, i percorsi e gli sbocchi di quella crisi non furono infatti gli stessi dappertutto. Sicché è proprio dal momento in cui gli ordinamenti comunali cominciano a conoscere serie difficoltà di tenuta che la carta dell'Italia comunale più chiaramente si scompone e si differenzia, smentendo l'idea che l'area centro-settentrionale della penisola possa rappresentare, a questa altezza cronologica, un blocco unitario.

Vediamo, separatamente, i fattori (comuni) di crisi e i suoi diversi esiti.

La crisi comunale consiste quasi sempre in una crescente inadeguatezza delle istituzioni cittadine a tenere sotto controllo e a disciplinare il confronto politico tra ceti dirigenti assai eterogenei quanto a identità e a interessi: un'eterogeneità

Crisi comunale
e decadenza
italiana

La lotta politica
tra magnati
e popolani

che aveva caratterizzato le società politiche comunali fin dall'origine, ma che si complicò ulteriormente quando con la formazione del comune di «popolo» nuovi soggetti sociali – diretta espressione dell'espansione delle società urbane a partire dall'XI secolo – riuscirono ad affermare una presenza diretta nell'arena politico-istituzionale. L'emergere dal punto di vista istituzionale del «popolo» non fu un processo indolore: fenomeno di autodisciplina politica di una parte della società urbana, esso si affiancò per qualche tempo al comune podestarile entrando in pericolosa competizione con quest'ultimo. La generale affermazione del comune di «popolo» e la graduale marginalizzazione delle istituzioni podestarili non generarono però né duratura pacificazione né semplificazione del gioco politico. La fase estrema della vicenda del «popolo» è segnata anzi in molti comuni dal ricorso allo strumento radicale della legislazione antimagnatizia, che dà la misura di quanto esasperata fosse la tensione dello scontro politico e quanto poco la nuova organizzazione istituzionale riuscisse a contenere la complessa articolazione delle fazioni (cfr. la lezione XIV).

Fu in questo contesto, segnato dalla violenza endemica e dall'instabilità del gioco politico, che poté risultare naturale ricorrere alla sospensione delle garanzie costituzionali e alla creazione di magistrature straordinarie monocratiche: in genere gli stessi organi di governo comunale (innanzitutto «podestà» e «capitano del popolo») affidati per un lungo periodo o in perpetuo a un personaggio ritenuto capace di sedare i contrasti e di ripristinare una continuità nell'azione di governo. La signoria, che poteva nascere come «espediente provvisorio», introduce un fattore di novità dirompente quando «cominciò a rompersi la prassi di conferire gli alti uffici politici a durata assai breve, e si diede modo al magistrato o signore di consolidare il suo potere personale e di prepararne la trasmissione ad altri membri della sua famiglia» (Tabacco). Esempio l'elezione a Mantova di Guido Bonacolsi, ratificata dagli organi del comune nel 1299 (vent'anni dopo la prima affermazione del nonno, nel 1276): «Stabiliamo e confermiamo che l'egregio signore Guido Bonacolsi sia fatto in perpetuo capitano generale della città e del distretto di Mantova, e del comune di Mantova [...] e che possa reggere e governare città, distretto e comune di Mantova a suo libero, puro e generale arbitrio, decidendo di propria iniziativa *cum consilio et sine consilio*».

Laddove si manifesta la tendenza alla costituzione di poteri straordinari, al conferimento di un'autorità monocratica e poi alla sua formalizzazione non si assiste dunque alla traumatica abrogazione delle istituzioni comunali. I processi in questione sono di sospensione, a tempo più o meno determinato, di sovranità* che all'inizio rimangono formalmente indiscusse (esemplare il caso veronese), e poi di svuotamento graduale di ambiti di potere la cui configurazione istituzionale si pretendeva non venisse intaccata.

Con tali caratteristiche, le «signorie» cominciarono ad apparire in area padana: in Romagna, in Veneto, in Lombardia. Benché limitate nel tempo, le dominazioni sorte tra Veneto e Lombardia nella prima metà del Duecento nel quadro della tradizionale polarizzazione della politica italiana (fra un fronte guelfo e uno ghibellino, entrambi mobili e composti sotto il richiamo nominale alla fedeltà al papato e

Nascita della
signoria come
«espediente
provvisorio»

Realtà signori
in Veneto,
Lombardia,
Emilia

all'impero; cfr. la lezione XVI) sono state giudicate dalla storiografia anticipazioni significative di tendenze destinate a divenire prevalenti pochi anni più tardi e proprio nelle realtà urbane che avrebbero conosciuto i più robusti sviluppi signorili: così soprattutto quella di Ezzelino III da Romano su Verona, Vicenza e Padova fra il 1226 e il 1259, e quella di Oberto Pelavicino su alcune città della Lombardia occidentale negli anni sessanta. In entrambi i casi si tratta di grandi signori feudali e capi militari privi di relazioni significative con le città che assoggettano (non appartenenti cioè al novero dei loro ceti dirigenti), anche se, come sostiene Ernesto Sestan, non è possibile immaginare una permanenza pluridecennale al potere senza la costruzione di una robusta rete di collegamenti clientelari.

Al di là di vicende comunque legate alla parabola politica degli svevi (quella di Oberto Pelavicino si chiuderà al momento della sconfitta di Manfredi; cfr. la lezione XVI), le prime durature esperienze di governo monocratico dei comuni vedono sia l'affermazione di famiglie di origine aristocratica* (la cui forza è in buona parte di tipo «feudale», fondata cioè su signorie rurali e fortificazioni, e aggregata dunque fuori della città), come gli Este a Ferrara o i Visconti a Milano; sia l'emergere di personaggi provenienti dall'élite comunale, senza trascorsi «militari», come i della Scala a Verona e i da Carrara a Padova.

Quello ferrarese è il caso limite di un comune che non conobbe l'evoluzione verso le istituzioni di «popolo» e nel quale la dialettica politica fu precocemente ordinata attorno al confronto fra alcuni gruppi aristocratici, gli Adelardi, i Torelli, gli Este. Questi ultimi, discendenti da una delle maggiori dinastie aristocratiche italiche dei secoli X-XII, gli Obertenghi, risultavano prevalenti già negli anni venti per affermarsi definitivamente, con Azzo VII, intorno al 1240. Allorché, nel 1264, ad Azzo succede il nipote Obizzo II, questi viene proclamato «governatore, rettore, generale e perpetuo signore della città di Ferrara e del suo distretto», formalizzando in tal modo il potere signorile di fatto esercitato fino a quel momento. A Verona il percorso fu del tutto diverso: la famiglia che affermò la propria egemonia subito dopo la fine di Ezzelino era infatti quella preminente nell'ambito popolare della città, mediante il controllo della *domus mercatorum*, la principale istituzione corporativa* della città. La *domus* e il partito popolare a essa collegato favorirono, in chiave antimagnatizia, l'affermazione di un capo, Mastino della Scala, che tra il 1259 e il 1262 sarebbe stato nominato prima podestà e poi capitano del popolo. È interessante notare che questo tipo di definizione istituzionale del potere del signore, desunta dalla sfera comunale, si mantenne per tutti i della Scala che si avvicendarono al vertice della città dopo la morte di Mastino I. Solo nel 1311 Cangrande, il massimo esponente della dinastia, ottenne da Enrico VII di Lussemburgo il titolo di vicario imperiale, e con esso una forma di legittimazione che rompeva con la tradizione politica comunale.

Meno precoce dell'esperienza scaligera, quella dei Carraresi a Padova maturò nel primo ventennio del Trecento proprio nel vivo della pressione sviluppata da Cangrande, che puntava a estendere su Padova la propria egemonia. Anche qui è un acuto conflitto intestino a precedere la nomina di Giacomo da Carrara a capitano generale a vita e signore di Padova.

A Milano la doppia vicenda dei della Torre e dei Visconti ripropone esperienze analoghe. Alla metà del Duecento infatti l'affermazione dei della Torre nasce dal coinvolgimento negli organismi di «popolo» e nel conflitto antimagnatizio. La preminenza di Martino della Torre, dal 1259, era legata alla momentanea prevalenza delle forze popolari e alla parziale emarginazione della componente aristocratica, più dotata di radicamenti signorili e più vicina all'autorità episcopale. Fu proprio da questo spazio sociale aristocratico che emerse la famiglia destinata a diventare il vero punto di equilibrio nel contrasto politico, ossia i Visconti, affermatasi già alla fine degli anni settanta. Ma anche i Visconti monopolizzano cariche di «popolo» (quelle di «anziano» e di «capitano»), fondando la propria superiorità sull'acquisizione di quelle cariche al patrimonio politico dinastico. Con essi la storia comunale ha formalmente fine nel 1294, quando alla titolarità di diverse cariche comunali, Matteo Visconti riesce a sostituire quella di vicario imperiale, già estesa a tutta l'area lombarda.

Visconti e Scaligeri soprattutto, i Carraresi con assai minore incisività, svilupparono ambiziose politiche di espansione territoriale. Dal punto di vista dell'evoluzione politica comunale esse introducono una variante che apparirà di grande significato: la fine dell'autogoverno non per processo endogeno ma per assoggettamento. Nascono così, per la prima volta, formazioni politiche pluricittadine, nelle quali al governo dei vari comuni assoggettati sono associati i rappresentanti della città cosiddetta *dominante*.

La traiettoria di allargamento del potere signorile, con l'acquisizione di ampi territori, di signorie rurali, di comunità e anche di città, non si manifesta subito. Gli Scaligeri, nell'età aurea di Cangrande (1291-1329), cominceranno con il sottomettere Vicenza, per poi estendersi verso Treviso, Feltre e Belluno, occupando infine Padova. Un ambizioso disegno espansivo che la morte di Cangrande troncherà nettamente. Anche l'affermazione viscontea decolla nei primi decenni del Trecento investendo, a partire da centri come Lodi, Pavia, Piacenza, quasi tutta l'odierna Lombardia. È la premessa da cui muoverà il forte dinamismo militare di Gian Galeazzo, unico signore dal 1385: un'iniziativa che diventerà il fattore propulsivo delle vicende politico-militari nell'Italia padana a cavallo fra Tre e Quattrocento.

Come nel caso delle maggiori signorie padane, anche altrove un fulcro di potere a base cittadina può allargarsi e produrre l'assoggettamento di altre città: accadde ad esempio agli Este ferraresi che già alla fine del Duecento controllavano Modena e Reggio.

È bene distinguere dunque, come processi qualitativamente diversi, l'affermazione «interna» di una presenza forte, capace di condizionare il confronto politico tra le fazioni e di esercitare un saldo controllo di fatto degli uffici comunali, fino all'assunzione esplicita di un ruolo di preminenza; e la soggezione a un'autorità esterna: nei casi fin qui esaminati una signoria cittadina o un intraprendente capo militare, un libero comune o un'autorità di superiore peso internazionale (come il papa, l'imperatore – fino a Ludovico il Bavaro –, o il re napoletano). Occorre distinguere in altre parole fra quelle «signorie» che furono espressione piena dei processi politici interni alle città e quelle in qualche modo sovrapposte a questi ultimi, determinate, più casualmente, da emergenze di carattere militare; contingenze

Gli estensi
a Ferrara
e i della Scala
a Verona

L'ascesa dei
Visconti a
Milano

Espansionismo
territoriale

esterne che potevano rivelarsi transitorie, consentendo il rapido ripristino dell'autonomia, o invece coincidere con l'affermazione di un nuovo, forte polo egemonico in un distretto, in una regione. Fu così che, come abbiamo visto, si formarono precocemente le prime strutture di potere pluricittadino, nel corso dell'affermazione degli Scaligeri e dei Carraresi in Veneto, dei Visconti in Lombardia.

L'Italia centrale:
dinamiche
signorili
di corto
respiro

Ma l'Italia comunale non può essere collocata per intero, nel secolo compreso fra il 1250 e il 1350, sotto il segno della «signoria» (mentre quella dell'età precedente poteva, bene o male, essere tutta collocata sotto il segno del «comune»): in molte realtà, alcune di primissimo rilievo, come, Firenze, Siena o Perugia, furono invece questi i decenni di affermazione prima dei regimi di «popolo», e poi di iniziali tentativi di restringimento in senso oligarchico dello spazio politico.

In quest'area la signoria si manifestò piuttosto come forma transitoria e traumatica dello scontro politico, e la spinta alla sperimentazione del governo signorile provenne da condizionamenti esterni, più che da processi interni alle istituzioni comunali, dall'evoluzione dello scacchiere politico-militare regionale, più che da rotture dell'equilibrio interno. È questo appunto il caso della Toscana del primo Trecento ancora attraversata dalle lotte tra le fazioni, cioè tra guelfi e ghibellini. Fu in questo contesto che si svilupparono le prime esperienze di tipo signorile: come quelle dei condottieri di parte imperiale Ugucione della Faggiola, che nel 1313 venne nominato capitano di guerra, podestà e capitano del popolo a Pisa, occupando l'anno successivo anche Lucca; e Castruccio Castracani, nel 1316 signore di Lucca e di Pistoia nel 1325, anno in cui Castruccio ottenne una significativa vittoria militare contro la guelfa Firenze ad Altopascio. Furono appunto esigenze di difesa a spingere i fiorentini a invocare la signoria di Carlo d'Angiò duca di Calabria. Ma quando nel 1328 Castruccio morì, la sua dominazione si dissolse. Altrettanto effimero fu l'esperimento signorile di Gualtieri di Brienne a Firenze fra 1342 e 1343. Parzialmente diverso è il caso pisano, dove l'egemonia di alcune famiglie (i Donoratico tra il 1317 e il 1347; gli Appiani alla fine del secolo) si intrecciava alla persistente vitalità della politica comunale. Infine agli inizi del Quattrocento il predominio su Lucca di Paolo Guinigi durerà solo un ventennio.

Si trattava insomma di dinamiche di corto respiro, ben diverse da quelle che si svilupparono in area padana, che non misero in discussione gli assetti istituzionali dei comuni: in esse il conferimento di un potere straordinario a un'unica figura rimaneva strumento, non privo di rischi ovviamente, del gioco politico fazionario interno. Al contrario, gli sviluppi più duraturi furono ispirati da una logica dettata fondamentalmente dalla competizione fra le città maggiori, Firenze, Pisa e Siena: grandi città comunali che, nel corso del Trecento, entrarono in competizione per l'egemonia regionale.

3. Due regni al Sud.

Mentre nel cuore dell'Italia comunale il radicamento di vere e proprie dinastie signorili cominciava a trasformare la geografia politica della regione padana, nel

Mezzogiorno maturava, dopo la conquista del regno da parte degli angioini (nel 1266), il trauma della separazione della Sicilia.

Per molte ragioni, relative in gran parte al respiro internazionale dell'iniziativa dei suoi maggiori esponenti (cfr. la lezione XVI), la fine della dinastia sveva rappresenta una delle discontinuità più significative nella politica italiana fra XII e XIV secolo. Al mutamento dinastico non corrispose invece una svolta altrettanto netta sul piano sociale e istituzionale. Certo, con l'affermazione di Carlo d'Angiò nel 1266 mutò di segno la collocazione del regno sullo scacchiere europeo: spezzato l'asse con l'impero, esso si trovò saldamente integrato in un fronte egemonizzato dal papato, uscito vincitore dall'incerto confronto con Manfredi, e dalla Francia, che attraverso gli Angiò poteva allargare al Mediterraneo la sua sfera di influenza. Non solo; mutò in profondità la composizione dei gruppi dirigenti, attraverso la massiccia immissione di personale di provenienza angioina-provenzale nei quadri feudali e negli uffici, mentre la stessa matrice ideologica della monarchia dovette in parte essere riconfigurata per marcare la distanza fra la nuova regalità e l'identità ghibellina dei regnanti svevi.

Eppure, l'eredità del regno normanno-svevo si mantenne, nelle grandi linee, sostanzialmente inalterata: la funzione del sovrano all'interno del regno, l'articolazione dell'apparato amministrativo, l'assetto normativo, il ruolo delle comunità cittadine non subirono stravolgimenti. Avvenne anzi che per taluni aspetti, ad esempio la precisazione dei caratteri giuridici della superiorità della corona – della sua «sovranità» –, la prima età angioina sviluppasse principi e premesse già delineati nell'età precedente, e da Federico II in particolare.

Questa sostanziale continuità istituzionale ebbe fine, con la rivolta* popolare dei Vespi del 1282, detta così perché scoppiata a Palermo la sera del 31 marzo: l'unità del regno fondato da Ruggero II risultò allora spezzata, e nell'isola si costituì un regno autonomo, impegnato in un lungo conflitto con quello che avrebbe continuato a chiamarsi «regno di Sicilia» per gran parte del XIV secolo (ma che sull'isola non avrebbe più esercitato nessuna forma di governo). La svolta del Vespro, benché accesa da un tipico sollevamento urbano, fu determinata da ragioni complesse legate sia alla resistenza dell'identità «ghibellina» (filosveva, in questo caso) di una parte del gruppo dirigente siciliano, sia al risentimento nei confronti della decisione di spostare definitivamente sul continente, a Napoli, il centro del governo regio; sia ancora ai progetti del re d'Aragona, Pietro III, che fu subito coinvolto nelle vicende siciliane dalla componente filosveva dell'aristocrazia. Nell'assunzione della corona siciliana il re vide infatti l'opportunità di un forte allargamento della sfera di influenza catalano-aragonese (cfr. la lezione XVII).

L'intervento di Pietro proiettò il Vespro in una dimensione internazionale, allmentando, in una cornice che conservava i tratti tradizionali della polarizzazione guelfo-ghibellina, una situazione d'incertezza circa gli sbocchi della crisi che si mantenne per circa un ventennio. Già la scomparsa insieme del re d'Aragona e di Carlo d'Angiò, nel 1285, produsse una sostanziale alterazione del quadro inaugurato tre anni prima: alle difficoltà del regno angioino (fino al 1288 senza re, giacché Carlo II era prigioniero dei catalani a Barcellona) i successori di Pietro, Alfonso III e

L'avvento
del regno
angioino
di Sicilia

I Vespi siciliani
e la costituzione
di un secondo
«regno»

Il conflitto
angioino-
aragonese

poi, dal 1291, Giacomo II, non contrapposero la prosecuzione pura e semplice della linea del padre, ma un indirizzo che mirava all'accordo con il papato e con Napoli. Fu così che si giunse nel 1295 a un trattato, siglato ad Anagni, con cui Giacomo II rinunciava alla Sicilia per ottenere l'investitura papale di Sardegna e Corsica. L'accordo fu annullato però dall'indisponibilità della Sicilia (le città in primo luogo): il fratello di Giacomo, Federico, fu persuaso dalle forze eminenti dell'isola – l'*entourage* di corte, i massimi capi militari, i rappresentanti delle maggiori città – ad accettare la corona siciliana e venne proclamato re nel 1296 a Catania, in eloquente continuità con la tradizione dinastica sveva, come Federico III. In tal modo la corona siciliana si distaccava anche da quella barcellonense: un esito impreveduto che avrebbe alimentato nuovi conflitti, ma che più tardi, nel 1302, sarebbe stato accettato tanto dal re d'Aragona quanto da quello napoletano e dal papa.

*Citra pharum
e ultra pharum*

La data del 1296, forse ancora meglio che non quella del 1282, segna la nascita di un regno destinato a occupare una posizione di rilievo, prima in condizione di piena autonomia, fino al 1412, poi all'interno degli «imperi» iberici dell'ultimo medioevo e della prima età moderna. Si consolidava allora nel Mezzogiorno, a pochi anni dal Vespro, un equilibrio affatto nuovo: diventava irreversibile la divaricazione fra i due regni di Sicilia, la *Sicilia citra pharum* («al di qua del faro», cioè dello stretto: il regno continentale) e la *Sicilia ultra pharum* («al di là del faro»: il regno insulare), come più frequentemente vennero definiti (la denominazione di regno di Napoli avrebbe cominciato a circolare alla metà del Trecento).

Si trattava di una divaricazione che rifletteva la collocazione internazionale delle due monarchie: la più fragile corona siciliana risucchiata al centro delle relazioni del fronte ghibellino e imperiale, quella angioina che rappresentava il cuore stesso del guelfismo. Furono soprattutto Federico III in Sicilia (1296-1337) e Roberto I a Napoli (1309-43) a incarnare, anche nelle rappresentazioni letterarie, le tradizioni ideologiche che in qualche modo continuavano a dare forma ai conflitti politici di respiro sovragregionale. Non solo: furono ancora Federico e Roberto i sovrani che seppero meglio esprimere all'interno dei rispettivi regni, nel corso del XIV secolo, programmi di governo volti a consolidare le due diverse realtà nate dalla dolorosa frattura del 1282.

Gli sviluppi
del regno
angioino

Alla loro morte, per ragioni del tutto diverse, i regni meridionali conobbero una lunga fase di difficoltà coincidente con il graduale indebolimento politico delle corone e della loro capacità di tenere sotto controllo la competizione politica, soprattutto quella che si sviluppava, fra le fazioni aristocratiche, dentro e fuori lo spazio della corte e delle più alte cariche regie. A Napoli la crisi di autorevolezza della corona fu complicata da difficili passaggi dinastici e dalla stessa dimensione internazionale degli Angiò, da quella trama di rapporti cioè, anche di tipo matrimoniale, che legavano gli Angiò napoletani a quelli ungheresi e a quelli del ramo principale provenzale, e che autorizzavano il coinvolgimento di questi ultimi negli affari interni del regno italiano. La stagione convulsa di Giovanna I, deposta nel 1381, fu segnata esemplarmente tanto dalla pressione di Luigi re d'Ungheria quanto dai persistenti legami della regina con gli Angiò francesi; legami che ispirarono, nel clima del Grande scisma (sul quale torneremo), la decisione di

Giovanna di nominare suo successore, nel 1380, il conte di Provenza Luigi d'Angiò (fedele a Clemente VII). Il papa romano Urbano VI gli oppose allora Carlo di Durazzo, esponente di un ramo cadetto degli Angiò napoletani ma che per breve tempo fu anche re d'Ungheria: da qui ebbe origine un lungo conflitto armato fra angioini e durazzeschi che si sarebbe concluso solo alla fine del 1399, con l'affermazione di Ladislao, figlio di Carlo III. Un'affermazione non duratura perché la successione di sua sorella Giovanna al trono nel 1414 risollevara, data l'assenza di eredi diretti, l'annosa questione dinastica: Giovanna infatti designò prima Alfonso V d'Aragona e poi Luigi III d'Angiò. Si apriva così la strada, come vedremo meglio oltre, all'affermazione aragonese in Italia meridionale.

In Sicilia la debolezza della corona fu il riflesso invece, tra gli anni quaranta e gli anni ottanta del XIV secolo, di un lungo conflitto fra fazioni aristocratiche che puntavano, per prevalere, sull'occupazione dei maggiori uffici dello stato, alcuni dei quali conservati per via ereditaria alla stessa famiglia per due o tre generazioni, sul controllo delle maggiori città demaniali* e sulla protezione della persona del re, unica vera fonte di legittimazione. L'azione della maggiore aristocrazia condusse anche, alla morte di Federico IV nel 1377, a una temporanea condizione di vacanza del trono, durante la quale il regno venne governato, ciascuno all'interno della propria area di influenza, da quattro vicari, cioè i capi delle famiglie eminenti: uno squilibrio intollerabile anche per coloro che lo avevano favorito, e che suscitò pertanto la ricerca di una possibile via d'uscita, ossia di un nuovo re per la corona vacante. Come vedremo la soluzione, non indolore, emerse ancora una volta, nel 1392, nell'ambito della dinastia regia barcellonense.

La separazione fra un regno continentale e uno insulare non si consumò, fra Due e Trecento, solo sul piano del ruolo e della diversa dislocazione nella mappa politica mediterranea: gli assetti sociali interni subirono trasformazioni profonde e la comune tradizione normanno-sveva continuò in direzioni divergenti. Vediamo in che modo a cominciare dalla Sicilia.

Nel 1282 si costituì un regno autonomo. Ma le intense relazioni che la Sicilia aveva allacciato con la corona aragonese consentirono la circolazione di nuovi modelli politico-istituzionali di matrice iberica. In particolare venne importato un modello di rapporti fra corona e soggetti politici (tra cui i titolari di giurisdizioni signorili e le comunità cittadine) diverso da quello, marcatamente verticistico e autoritario, che era stato sperimentato in età sveva. Questo piano di relazioni istituzionali, definito già da alcuni autori del tempo sotto la sigla del *pattismo*, consentì da un lato il rafforzamento della nuova dinastia, dall'altro una serie di mutamenti che avrebbero inciso in profondità nel tessuto politico dell'isola, con effetti di lunga durata che avrebbero superato le fasi tormentate della seconda metà del Trecento. L'introduzione di assemblee rappresentative (parlamenti*) che, sul modello delle *cortes* iberiche, coadiuvassero il re nell'azione legislativa rappresenta naturalmente un primo significativo segnale della tendenza a un prudente allargamento dello spazio decisionale (tendenza condivisa dalla corona angioina che cominciò anche a Napoli a convocare assemblee parlamentari). Soprattutto negli anni di Federico III la corona guidò poi una graduale quanto profonda trasformatio-

La debolezza
della corona
in Sicilia

Il modello
iberico
e la Sicilia
del «pattismo»

ne della geografia amministrativa: l'obiettivo era quello di decentrare una serie di funzioni e di rafforzare nel contempo la rete delle città demaniali, vero punto di forza finanziario e politico della corona. È a partire da Federico che le città siciliane, realtà tradizionalmente molto dinamiche sotto il profilo demografico e sociale, assumono un grado significativo di autogoverno, diventando, per la prima volta, veri corpi politici.

Aristocrazia
e corona
nella Napoli
angioina

Se volgiamo l'attenzione al regno napoletano percepiamo uno scenario significativamente diverso. Dal punto di vista di Napoli, il Vespro aveva non solo comportato l'amputazione di un'area decisiva come la Sicilia, ma aveva pure costretto i successori di Carlo d'Angiò a un estenuante impegno militare che alla lunga avrebbe condizionato gli orizzonti della monarchia meridionale. Anche a causa di questo impegno, che si sarebbe protratto, con lunghe pause, per buona parte del Trecento, emerse ben presto l'esigenza di un significativo cambiamento nel modello di monarchia, un'esigenza dettata innanzitutto dalla necessità di consolidare il consenso attorno alla corona. Sia l'aristocrazia signorile che il mondo delle città, e in particolare i ceti urbani agiati e proiettati verso la condizione nobile, chiesero tempestivamente un riequilibrio nella distribuzione dei poteri, al fine di aprire spazi di promozione e di privilegio ben più larghi di quelli definiti dalla monarchia normanno-sveva.

Espressione precoce di questo orientamento furono, nel 1283 (in una fase di difficoltà per la corona, assente re Carlo dal regno), i capitoli di San Martino, norme regie che disegnavano un contesto istituzionale in cui più forti apparivano le limitazioni all'autorità della corona e più ampio lo spazio occupato dalle forze aristocratiche. A San Martino i grandi signori laici ottennero dunque vari privilegi fra cui l'immunità dal dazio dovuto alla corona per l'esportazione dei cereali, l'istituzione di un foro privilegiato per le controversie fra feudatari, una significativa riduzione del servizio militare obbligatorio, la giurisdizione penale all'interno dei propri feudi (con la conseguente limitazione della competenza della giustizia regia ai soli reati di sangue). Era una linea che sarebbe stata confermata poco tempo dopo da papa Onorio III – reggente durante la prigionia di Carlo II – che nel 1285 emanò una *Constitutio super ordinatione regni Siciliae* in cui, fra l'altro, svaniva del tutto la licenza regia per i matrimoni dei membri delle famiglie baronali e risultava ulteriormente ristretto l'ambito d'intervento dei giustizieri regi all'interno dei domini signorili.

La potenza
dei baroni

Le ragioni di questa politica, che non sarà contraddetta da Roberto, sono complesse e non del tutto chiare. Certamente pesò la preesistente robustezza della rete signorile, molto più estesa e ramificata che in Sicilia, che Federico II aveva provato a comprimere ma che al tempo di Manfredi aveva trovato nuove occasioni di sviluppo. Era una rete che comprendeva anche grandi «stati» feudali, dotati di ampia autonomia giurisdizionale e di proprie strutture burocratiche: si pensi solo al potente principato di Taranto, che era stato creato proprio nel 1240 per Manfredi, o al ducato di Calabria. È certo tuttavia che decisive furono, nell'orientare la politica feudale dei re angioini, specie al tempo di Roberto, la richiesta di consenso e le esigenze pressanti di copertura finanziaria alimentate da un'ambiziosa, e

costosa, politica internazionale; esigenze che sollecitarono la presenza continuata a corte dei grandi banchieri fiorentini e che spiegano, tra l'altro, la permeabilità dello spazio napoletano all'insediamento di nobiltà esterne come quella romana (Orsini e Colonna soprattutto). Il rafforzamento del grado di autonomia delle città demaniali, fenomeno che caratterizza anch'esso il Trecento angioino, non sembra sia stato tale da bilanciare la crescita della presenza baronale, se non altro perché, con l'eccezione di Napoli, la consistenza della rete delle città si mostrava, in larghe parti del territorio del regno, debole e discontinua.

4. Città dominanti e città dominate.

Quello cittadino è già emerso come il tema attorno a cui ruotano gran parte delle analisi sulla formazione degli spazi politici tardomedievali, in una qualche misura anche nel Mezzogiorno monarchico (specie quello insulare). La ragione è assai semplice: contrariamente a quanto si riteneva fino a pochi decenni fa, quando nella formazione dei governi signorili e poi dei più maturi stati regionali si leggeva il deperimento della vitalità politica delle città, oggi gli storici tendono a scorgere (anche nelle fasi signorili della storia dei centri comunali, ad esempio nella Verona scaligera o nella Padova carrarese) momenti di crescita economica e istituzionale e, in generale, un migliore funzionamento delle strutture amministrative e una più coerente organizzazione di governo del territorio cittadino. Le città non declinano dunque, ci dicono gli storici, al tramonto della stagione comunale strettamente intesa: mutano collocazione e, in parte, funzione, mantenendo tuttavia forza economica e centralità istituzionale.

Mutamento
del ruolo
delle città

Su questo torneremo. Adesso occorre ampliare e complicare il quadro delineato nel paragrafo 2. Riprendiamo per un momento il punto di partenza, le fibrillazioni del sistema politico comunale nel momento in cui si aggravarono le lacerazioni del conflitto di fazione, in genere durante l'affermazione delle istituzioni di «popolo». In questi frangenti, quando l'evoluzione istituzionale non venne frenata o guidata dall'imposizione di un'autorità superiore, è possibile assistere al manifestarsi di altri modi di raffreddamento della temperatura politica. Semplificando, nel corso del Trecento queste modalità coincidono con tendenze al restringimento in senso oligarchico degli spazi di partecipazione politica; tendenze che manifestano esigenze affini a quelle che altrove consentivano la formazione di governi monocratici: esigenze, a loro volta, innanzitutto, di pacificazione interna e di controllo dell'ordine pubblico e poi anche di razionalizzazione amministrativa e di maggiore efficienza dei processi decisionali.

Tendenze
oligarchiche

La competizione militare, sia quella che si svolge a livello locale e regionale, sia quella che oppone le forze maggiori su un superiore scacchiere interregionale, accelera ovviamente queste dinamiche, manifestando spesso l'urgenza di una maggiore compattezza politica delle città: un pericolo o una qualunque pressione esterna di carattere militare (una situazione endemica nell'Italia del Trecento e della prima metà del Quattrocento) giustifica meglio, alleviandone i costi politici,

la rinuncia, da parte dei ceti dirigenti, alle forme tradizionali di partecipazione politica, alla «democrazia» comunale.

Il paradigma della formazione di un'oligarchia di governo è fornito, con notevole precocità, da un comune dalle caratteristiche del tutto peculiari come Venezia, dove a partire dalla fine del XIII secolo l'appartenenza alla classe di governo diviene gradualmente una condizione privilegiata, cioè limitata a una piccola parte del corpo sociale e protetta da norme via via più restrittive. Vediamo brevemente le tappe di questo processo. Nel 1297 uno statuto fissa le regole per appartenere, da quella data, alla categoria degli eleggibili al Maggior Consiglio, il massimo organo comunale (Serrata del gran Consiglio). Da allora ne possono far parte due categorie di cittadini: innanzitutto coloro che avessero fatto parte dell'organo dal 1294 al 1297, e poi altri cittadini che potevano accedere per scelta del Consiglio medesimo. Nel corso del Trecento tali regole si precisarono ulteriormente, mirando a connotare direttamente la condizione aristocratica delle famiglie. La transizione ha il suo momento cruciale nel 1323, quando viene sancito che il candidato all'elezione nel Maggior Consiglio avrebbe dovuto dimostrare che il padre o il nonno ne avevano fatto parte. Nel 1376 arriva l'esclusione dei figli illegittimi e nel 1381 un decreto che promuove al rango patrizio trenta lignaggi nuovi: dove appunto, in quest'ultimo caso, i destinatari del privilegio appaiono già i gruppi parentali, non più gli individui. Successivamente il criterio non subisce più alterazioni, diventando fattore costitutivo dello stile politico veneziano: solo nel 1422 viene fissata una norma che colpisce quanti, benché legittimi, siano nati da madre non nobile. Nasce così un nucleo di aristocrazia urbana, un *patriziato*, padrone dell'arena politica, e capace, nei secoli successivi, di assicurare alle istituzioni veneziane una condizione di formidabile stabilità.

In molte altre realtà si respira, negli stessi decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento, lo stesso clima politico, segnato, in generale, dalla tendenza a delimitare più chiaramente, e in senso oligarchico, l'accesso alla sfera politica, anche se mai, prima della fine del medioevo, con esiti così precisi e formalizzati come a Venezia. Ma va osservato che, a prescindere dal grado di definizione giuridica del privilegio, l'appartenenza alla classe politica diventava un fattore ereditario, e con ciò un segno di distinzione aristocratica, sia, ad esempio, nelle città venete soggette a regimi signorili, sia nei grandi comuni toscani come Firenze e Siena. A Firenze, in particolare, il processo si accelerò dopo la rivolta dei Ciompi del 1378 (cfr. la lezione XX): nel giro di pochi anni venne fissato nella continuità di partecipazione ai massimi organi del comune un filtro di selezione, consentendo, ai primissimi del XV secolo, la delimitazione di un insieme di famiglie costituenti il cosiddetto *Reggimento*.

Ora, fra le città che in tempi e modi diversi conobbero fenomeni di transizione a regimi oligarchici, alcune seppero anche costruire, a partire dalla seconda metà del Trecento, e poi soprattutto nel Quattrocento, grandi dominazioni territoriali, assoggettando signorie, borghi, comunità contadine e soprattutto città, altri comuni. Mentre alcuni stati signorili perdevano via via slancio fino a implodere (come le signorie venete scaligera e carrarese agli inizi del XV secolo), nuovi stati na-

La Serrata
del gran
Consiglio
a Venezia

Il «Reggimento»
fiorentino

scevano su impulso di grandi città comunali che provavano ad allargare significativamente il proprio spazio di egemonia. Le esperienze più importanti di formazione di vere «repubbliche» territoriali furono quelle che ebbero protagoniste Venezia e Firenze (possono essere accostati a tali esperienze, ma su una scala nettamente inferiore, anche il caso di Siena e, con caratteristiche del tutto peculiari, quello di Genova).

I processi di costruzione degli stati territoriali fiorentino e veneziano mutano repentinamente, nel giro di pochi anni, la mappa politica della Toscana settentrionale e del Veneto, e contribuiscono a cambiare anche la stessa natura istituzionale del soggetto che ne è protagonista, la città dominante, che da città-stato si trasforma in centro di una repubblica oligarchica. Venezia che per secoli aveva concentrato tutti i suoi sforzi nella costruzione, nei porti dell'Adriatico e del Mediterraneo orientale, di un variegato *dominio da mar* interamente funzionale ai suoi traffici commerciali, alla fine del Trecento occupava sulla terraferma solo il Trevigiano. La scelta di formazione di un dominio di terraferma – forse maturata negli ambienti di governo della Serenissima all'indomani della disastrosa guerra di Chioggia del 1381 (cfr. la lezione XVII) – conteneva una profonda svolta strategica e una potenziale cesura nella storia della città. Tra il 1404 e il 1428 (l'anno della pace di Ferrara su cui si veda il paragrafo 7) il dominio di Venezia assorbì Vicenza, Feltre, Belluno, Verona, Padova, fino a raggiungere il Friuli da un lato, Brescia e Bergamo dall'altro.

Per Firenze l'orientamento verso lo stato territoriale fu meno traumatico e più diluito nel tempo: il comune disponeva già di un ampio e variegato contado, e nel corso del Trecento aveva acquisito, in forme diverse, il controllo di alcuni centri importanti come Pistoia, Prato, San Gimignano, Colle Val d'Elsa, Poggibonsi. Intorno al 1385 ebbe luogo tuttavia un'eccezionale accelerazione del ritmo di espansione del dominio insieme al riordino degli strumenti di governo del nuovo spazio che si andava componendo: anche qui una svolta dunque. Nel 1385 venne occupata Arezzo, tra il 1399 e il 1401 Pistoia perse definitivamente la propria autonomia e nel 1406, dopo un lungo assedio, venne conquistata Pisa, cioè l'unica vera rivale di Firenze nella Toscana centro-settentrionale; successivamente, nel 1414, venne acquistata anche Livorno.

La sorprendente simultaneità dell'azione di Firenze e di Venezia, che nel giro di pochi anni – gli stessi all'incirca – costruirono domini di ampie dimensioni (estesi, quello fiorentino per circa 12000 kmq, e quello veneziano per circa 30000 kmq), ha una ragione comune: la necessità di arginare l'espansione viscontea, che negli anni di Gian Galeazzo aveva raggiunto da un lato Padova, Verona e Vicenza (nel 1387), dall'altro Pisa (ceduta nel 1399 al duca da Gherardo d'Appiano), Siena e Perugia (che nello stesso anno gli si erano sottomesse) e infine Bologna (acquistata nel 1400).

La contingenza, cioè la minaccia viscontea, attivò un processo che aveva evidentemente ragioni molto profonde, se condusse alla nascita di formazioni politiche fra le più stabili fra quelle di antico regime. Sofferamoci brevemente su tale processo. Si tratta di mettere in luce in che modo poté avvenire l'aggregazione

La creazione
degli stati
territoriali
di Venezia
e Firenze

La minaccia
viscontea

di un *nuovo* territorio politico. Nella formazione tanto dello spazio fiorentino come di quello veneziano emergono le risposte, non del tutto convergenti, offerte a un problema comune, che ricorre in altre vicende di costruzione dello stato regionale (quello lombardo o quello pontificio, ad esempio): quale collocazione offrire alle città assoggettate.

Territori
già disciplinati
dalle città

Occorre considerare che il processo di espansione territoriale avveniva, in Toscana o in Veneto, a spese di comuni cittadini, alcuni di grande peso politico e economico (basti pensare a Pisa, a Verona a Padova), assai più che a danno di signorie rurali o di ambiti di giurisdizioni feudali: nel senso che era l'assoggettamento della città, elemento centrale del paesaggio politico, il fattore che determinava il successo o l'insuccesso di una strategia espansiva. Altri tipi di autonomie (quelle di tipo signorile essenzialmente) erano diventate presenze assai sporadiche in quello stesso paesaggio. Con ciò il nascente stato regionale acquisiva – ovviamente beneficiandone – i risultati dell'opera di profondo rimodellamento politico dei territori – i contadi – sui quali nel corso dei secoli precedenti i comuni avevano costruito il proprio dominio (cfr. la lezione XIV), ridimensionando o emarginando appunto i poteri signorili. Naturalmente non era così dappertutto: in Piemonte, in Romagna, in vaste zone dell'Appennino tosco-emiliano i processi di formazione di più larghe dominazioni territoriali (si pensi al principato estense, a quello sabauda, ad alcune direttrici della stessa espansione fiorentina) incontravano più spesso, sul proprio cammino, articolate strutture signorili; ma in generale Venezia e Firenze si confrontarono con territori *già disciplinati* dall'azione delle città, già configurati dal predominio di queste ultime, e dunque ad esse vincolati da profondi legami economici e istituzionali.

Le risposte offerte dalle due dominanti dovevano tenere in conto questa condizione di strutturale simbiosi fra città e contadi, e furono risposte parzialmente diverse. Venezia mirò sempre a rispettare l'equilibrio politico e istituzionale preesistente nei territori che passavano sotto la sua sovranità; tendeva cioè a lasciare un'ampia autonomia ai ceti dirigenti dei comuni assoggettati e, di conseguenza, a mantenere la distrettuazione tradizionale (rafforzata nel corso delle dominazioni signorili trecentesche). Dato che i contadi restavano, in linea di massima, soggetti alle proprie città e non passavano al governo diretto della dominante, la geografia territoriale che si era costruita in età comunale (che conservava a sua volta più antichi modelli di inquadramento dello spazio) poté conservarsi sostanzialmente inalterata in larghe zone dell'Italia padana, per tutta l'età moderna.

In Toscana gli orientamenti della dominante furono parzialmente diversi: spesso fu scelta la via dello scorporo di parti del contado delle città soggette con l'imposizione di forme immediate di amministrazione, fiscale e giurisdizionale. La politica fiorentina, producendo fenomeni di frazionamento degli antichi contadi, e talora il totale annullamento (come nel caso pisano, per annichilire la forza dell'antico nemico), conservò meno gli assetti preesistenti e tese piuttosto a costruire *periferie*, a governare cioè direttamente, con propri rappresentanti, città ed ex contadi. Insomma, un caso di incisiva centralizzazione, assai significativo anche se peculiare.

Le vicende dello stato visconteo-sforzesco assomigliano più a quelle veneziane che non a quelle fiorentine, e nella zona padana, o in quella umbra, dello stato pontificio, dove più solida era stata la presenza di comuni, vedremo che il rapporto città-contado rimarrà, nel corso del XV secolo, sostanzialmente rispettato.

In ogni caso, l'immagine di una civiltà comunale sconfitta dall'affermazione di poteri extracittadini, di origine signorile o feudale, appare del tutto incongrua. Negli stati repubblicani siamo di fronte a iniziative di coordinazione territoriale intraprese non da un principe ma da una città dominante, da un comune che riesce a trasformarsi in centro di uno stato articolato e complesso. Per quanto riguarda le città soggette gli orientamenti invece divergono. In Toscana, si manifestarono, ad esempio, tendenze a imporre il forte controllo della dominante, tanto sul versante dell'amministrazione della giustizia quanto su quello della gestione della fiscalità; tendenze cioè a governare direttamente i contadi delle città conquistate (e sono tendenze che generano sofferenze e, più avanti, anche rivolte). Altrove è diverso, e la costruzione di durature relazioni fra vertice dello stato e comunità soggette segue altre vie. La repubblica di Venezia, ad esempio, dove era prassi consueta «il pragmatico rispetto da parte della dominante per le prerogative locali» (Varanini), appare come un mosaico istituzionale sul quale l'opera di direzione esercitata dalla dominante, pur capillare, non punta al livellamento del pluralismo di forze ereditato dall'età comunale e da quella signorile: rimangono in vita le istituzioni comunali e il sistema corporativo delle ceti mercantili (Brescia e Verona); il quadro normativo statutario viene modificato ma non cassato; il carico fiscale delle comunità viene regolarmente negoziato e il sistema daziario non viene sconvolto. E naturalmente i corpi aristocratici locali, i patriziati (che nascono su imitazione di quello veneziano), continuano a occupare lo spazio istituzionale loro riservato, condividendo, sia pure in posizione subordinata, la gestione del potere locale con i rappresentanti di Venezia.

Sopravvivenza
e integrazione
della civiltà
comunale

5. Uno stato per il papa.

La costruzione dello stato pontificio segue in parte percorsi analoghi a quelli delle altre formazioni monarchiche europee; in parte introduce nuovi elementi di riflessione. Il papato manteneva infatti, sul piano istituzionale, caratteristiche del tutto peculiari che lo differenziavano da altri poteri monarchici, e inoltre, nei due ultimi secoli del medioevo, la sua storia subì profondi rivolgimenti, generati dapprima dal trasferimento delle sedi pontificie ad Avignone, poi dalle lacerazioni del cosiddetto «grande scisma».

L'allontanamento del papa da Roma non fu l'esito di una nitida strategia maturata a seguito dello scontro fra Bonifacio VIII e Filippo IV (cfr. la lezione XVI): fu il pragmatico orientamento di Clemente V, un cardinale francese fatto papa nel 1303 due anni dopo la morte di Bonifacio VIII, e che nel 1309 fissò la sua residenza in Avignone. Clemente intendeva rinviare il problematico impatto con il turbolento mondo politico dell'urbe e ribadire, attraverso il rapporto privilegiato con la

La lunga
lontananza
da Roma:
i papi
ad Avignone

corona francese, i contenuti tradizionali della politica pontificia, quelli elaborati durante il XII e il XIII secolo e sperimentati da ultimo nel corso del lungo conflitto con gli svevi.

Non è corretto considerare Avignone una sorta di oscura parentesi (di «cattività», come a lungo è stata definita) nella storia del papato. Le ragioni della lunga lontananza da Roma sono ispirate da alcune tendenze di fondo della politica della Sede pontificia, almeno dalla seconda metà del Duecento, quando maturò un nuovo equilibrio fra le maggiori entità politiche dell'Occidente cattolico. Tale equilibrio era fondato sull'alleanza antisveva fra la corona francese e il papato, che non si era sciolta dopo la sconfitta del nemico comune. Questo fronte comprendeva, oltre al regno francese e al papato, anche il regno meridionale italiano e grandi città comunali come Firenze, e poté allargarsi, proprio nel periodo avignonese, anche all'Europa centrale (la corona d'Ungheria fu angioina tra il 1308 e il 1382). Se un programma il papato liberamente elaborò, fu quello dunque di rafforzare il sistema politico guelfo, imperniato su Parigi, Avignone, Firenze e Napoli, e di rilanciare su questa base il suo ruolo politico sovranazionale.

Il legame con la corona francese precedeva dunque di molto il trasferimento della Sede pontificia in Francia, e si rafforzò fino a sostituire quello tradizionale con l'imperatore germanico. Il rientro a Roma voluto da Gregorio XI nel 1377 non chiuse pertanto un periodo di declino per aprire una stagione di rinnovata centralità della monarchia papale in Europa. Al contrario, la fine della fase francese del papato significò la rottura di un equilibrio precario all'interno della chiesa occidentale, e alla riconquistata autonomia del papato dalla pesante tutela del re di Francia fece riscontro, quasi immediatamente, la crisi gravissima del Grande scisma.

Era difficile infatti che una curia e un collegio cardinalizio composti in gran parte da personale francese avallassero in silenzio la decisione di Gregorio XI. Così nel 1378, subito dopo l'elezione a Roma di Urbano VI, un gruppo di cardinali francesi nominò un altro papa, Clemente VII, che scomunicando il primo ripristinò la sede avignonese. L'Europa si divise nella fedeltà ai due pontefici e per più di trent'anni due chiese e due obbedienze si contesero lo spazio cattolico: in particolare la Francia, i regni iberici, e la Scozia si schierarono per Clemente VII. Nel 1409 un primo tentativo di superare la crisi portò alla convocazione di un apposito concilio* a Pisa: venne allora eletto un nuovo papa, Alessandro V, ma la debole rappresentatività dell'assemblea fece sì che i suoi deliberati non venissero riconosciuti, con l'effetto paradossale che un altro pontefice si aggiungesse ai due già operanti. Una lacerazione di questa profondità richiedeva un'azione altrettanto radicale di rilegittimazione dell'intero sistema delle autorità ecclesiastiche. Maturò dunque all'interno della Chiesa un vasto movimento conciliarista che opponeva alla centralità istituzionale e carismatica* del papa romano quella della grande assemblea ecumenica di tutti i vescovi (una grande istanza autenticamente universalistica, che sarà ripresa solo nel XX secolo dal movimento che ha generato il Concilio vaticano II).

Un grande concilio convocato nel 1414 a Basilea riuscì infine a comporre il dissidio e a porre nel 1417 un nuovo, unico papa, nella persona di Martino V. I

Rientro
a Roma,
scisma,
ricomposizione

concili furono convocati numerosi durante e dopo lo scisma e per qualche tempo sembrò che potessero in effetti agire come forti soggetti di governo accanto al papa; ma entro la metà del XV secolo la tradizionale concezione monarchica prevalse, spegnendo le aspirazioni alla rifondazione in senso diarchico dell'organizzazione ecclesiastica.

Se facciamo bene a sospettare di una troppo facile immagine di decadenza attribuita al papato avignonese, non abbiamo motivo di dubitare invece che questa monarchia avesse pochi elementi in comune con quella dei papi del XII e XIII secolo (cfr. la lezione XVI). Alla luce degli sviluppi successivi, l'avvio della fase francese (1309) segnò davvero il tramonto del grande progetto teocratico di cui pontefici come Gregorio VII, Urbano II, Innocenzo III e Innocenzo IV erano stati interpreti prestigiosi, e che nella sconfitta degli svevi era parso raggiungere un momento effimero di piena realizzazione. La chiesa che uscì dalla stagione avignonese e poi da quella dello scisma occidentale (nello scorcio degli anni dieci del Quattrocento) era totalmente diversa da quella di cui Bonifacio VIII aveva ribadito l'indiscusso primato, valido nei confronti di ogni potere temporale.

Il papato dovette infatti deporre, sul piano politico, quasi ogni ambizione di universalità e di primato europeo per diventare, gradualmente, forza regionale, legata ai domini territoriali dell'Italia centrale. L'età dello scisma, proprio perché di grandissima debolezza per il papato, era anche stata quella in cui si erano intensificate le rivendicazioni di una parziale autonomia delle chiese nazionali, vale a dire di una minore centralizzazione della gestione dei benefici* disseminati in tutto il mondo cattolico: da qui appunto la necessità di un governo più accorto delle risorse disponibili nell'ambito dei diretti domini del papa. A partire da Martino V la gestione delle terre pontificie cambiò significativamente indirizzo, con un effettivo incremento della capacità di controllo di uno spazio sottoposto, fino ad allora, a una sovranità quasi dappertutto meramente nominale.

Per capire meglio le ragioni della debolezza dell'autorità pontificia sulle terre dell'Italia centrale formalmente sottoposte alla sua autorità occorre fare un passo indietro.

Lo abbiamo accennato: il papato è una monarchia anomala, rispetto ai modelli che si affermano in Europa occidentale. Il carattere elettivo determina infatti non solo che, come è ovvio, non possa fissarsi una continuità dinastica, ma anche che non possa consolidarsi, come avviene altrove, uno spazio di domini signorili governato direttamente dal monarca (cfr. la lezione XIII). I veri radicamenti territoriali sono quelli sviluppati dalle grandi famiglie aristocratiche (dalle cui file molti papi provennero), non quelli del pontefice in quanto tale; per cui era normale assistere, alla morte del papa, a una complessiva redistribuzione di poteri e di ricchezze a favore dei familiari del neoeletto. In assenza di un vero spazio demaniale la possibilità di controllare efficacemente altre porzioni di territorio non andava al di là, nel Duecento, dell'amministrazione di un certo numero di censi e di proventi, dovuti in ragione della superiore autorità del pontefice su quelle terre. Questa debolezza e questa discontinuità della capacità di governo delle terre che da Innocenzo III in poi vengono riconosciute al dominio del papato è testimoniata dal

Fine
del progetto
teocratico:
dalla
rivendicazione
universalistica
alla dimension
regionale

I fondamenti
del potere
pontificio:
famiglie
signorili
e curia roma

fatto che nell'ambito di questi territori poterono svilupparsi, insieme a grandi strutture di dominio signorile, anche autonomie comunali – nelle città dell'Umbria, della Tuscia, della Romagna e dell'Emilia – in forme del tutto simili a quelle che conosciamo per l'area tosco-padana.

Ma alla fragilità dell'autorità temporale sulle terre rivendicate al proprio dominio in Italia centrale si contrappone un grande sviluppo degli apparati di curia: il processo di gerarchizzazione della struttura ecclesiastica, avviato a partire dalla riforma gregoriana, sottopone la rete episcopale al controllo romano: un controllo non solo spirituale e dottrinale, ma anche politico e economico. È questa la vera centralizzazione che si realizza lungo il XII e il XIII secolo: non quella del governo territoriale dei domini pontifici italiani (che sarebbe risultata anacronistica e non avrebbe avuto riscontri in altre realtà politiche), bensì quella relativa al controllo della complessa macchina ecclesiastica, articolata capillarmente in tutto l'Occidente. La piena subordinazione al papato delle cariche episcopali e di quelle relative ai maggiori enti monastici si tradusse anche, se non nell'acquisizione diretta, certo nella gestione di una parte cospicua dell'immenso patrimonio detenuto dalle chiese locali, fatto di diritti signorili, di censi, di decime*, di donazioni pie: in una parola di tutti quei proventi che, intrinsecamente uniti a una carica ecclesiastica, costituivano il suo «beneficio»*.

Era soprattutto l'attività di attribuzione e di distribuzione di cariche e benefici a fare del papato, specie a partire da Innocenzo III, una grande potenza temporale. Una potenza che aveva bisogno di una forte struttura burocratica: non a caso la macchina che presso la Santa Sede produceva documentazione (la Cancelleria pontificia) era di gran lunga la più sviluppata in Occidente e la burocrazia aveva dimensioni paragonabili con nessuna delle monarchie territoriali.

Queste tendenze vennero confermate e accentuate ad Avignone. La struttura curiale si sviluppò ulteriormente mentre la corte papale assunse anche la funzione di grande crocevia culturale (cfr. per gli aspetti storico-artistici la lezione XIX); ma la presa del governo pontificio sui territori dell'Italia centrale si indebolì ulteriormente lasciando campo sostanzialmente libero soprattutto all'iniziativa signorile (e anche agli esperimenti di governo monocratico all'interno dei comuni). È in questo contesto che Roma, che si era sviluppata anch'essa a comune, vive l'esperienza di Cola di Rienzo, una singolare figura di popolano colto e visionario che nel 1347, con il consenso della curia avignonese, s'impadronì del Campidoglio proclamandosi «tribuno della pace, della libertà e della giustizia». L'ideologia di restaurazione della romanità repubblicana lo spinse in breve ad allargare le proprie ambizioni e a tentare il dialogo con altre città e con l'imperatore Ludovico il Bavaro. Giunse allora la tempestiva condanna di papa Clemente VI, preceduta però da una congiura aristocratica che interruppe nel 1450 il progetto di Cola.

D'altra parte, proprio l'allarme che una situazione di questo tipo suscitò negli ambienti della curia avignonese poté consentire un intervento per molti versi incisivo come quello del legato, cardinale Albornoz (tra il 1353 e il 1367). Quello dell'Albornoz fu soprattutto un riordino giuridico, non rappresentò alcuna svolta

nel governo dei territori pontifici, anche se l'inquadramento istituzionale allora definito si sarebbe in gran parte mantenuto nei secoli successivi.

Insomma, i domini italiani del papa costituivano nel XIII e XIV secolo uno spazio in cui reperire signorie e giurisdizioni per le clientele e i familiari del pontefice, nonché svariati tipi di redditi per le casse della curia, ma che rimaneva sostanzialmente libero da condizionamenti.

La conclusione del grande scisma, segna in qualche modo, come abbiamo accennato, una cesura. Non che da allora si assista a una crescita lineare e omogenea delle strutture di governo e del controllo territoriale; tuttavia non c'è dubbio che i pontefici furono costretti ad affrontare più regolarmente il problema di una efficace amministrazione dei loro domini.

Già nel Duecento le comunità che componevano tali domini si distinguevano fra quelle *mediate subiectae* e quelle *immediate subiectae*. Mentre le prime erano governate da un signore senza interferenza da parte del papa e dei suoi funzionari, le altre prevedevano, in generale, una forma di governo mista: in parte esse erano amministrate dagli organi della comunità, in parte da un rappresentante del papa (un rettore o un legato). Ora, fra le terre *immediate subiectae* rientravano anche i maggiori comuni cittadini (Bologna, Perugia, Ascoli, Macerata, Ancona), con i quali, nel corso del Quattrocento, il governo pontificio stabilì rapporti formalmente nuovi: siamo così di fronte allo stesso problema affrontato, proprio nei medesimi anni, da Firenze e da Venezia. La soluzione, anche qui, non era sempre la stessa e fu, volta per volta, contrattata con i ceti dirigenti locali. Vi furono casi nei quali l'affermazione dell'autorità centrale fu forte, con l'incameramento, in particolare, di parti significative delle risorse fiscali; altri nei quali emergono tendenze, come in Veneto, a rispettare la tradizionale integrazione fra città e contado e a garantire la continuità delle forme di autonomia giurisdizionale e fiscale. La limitazione della piena autonomia delle città si manifestò, come in alcune realtà monarchiche d'oltralpe, con la sovrapposizione a questo complesso mosaico di potestà autonome (che per semplicità abbiamo ridotto alle sole città) da una parte di una rete di uffici provinciali (in parte già esistente), come i tesoriери, incaricati di raccogliere quanto dovuto alla Camera apostolica; dall'altra dei rappresentanti del governo centrale, che in forme diverse da realtà a realtà, coexistevano con gli organi comunali il governo locale. Una pragmatica dimensione diarchica che limitava le occasioni di tensione ma rafforzava nel contempo la presenza pontificia nei territori dell'Italia centrale.

Leggendo, ad esempio, i capitoli che nel 1443 disciplinarono i rapporti fra la Santa Sede e il grande comune di Bologna, è possibile toccare con mano questa dimensione pattizia (o contrattuale) dei rapporti fra una comunità e un potere superiore, seppure nella versione più favorevole alla città soggetta: *iurisdictio et dominium* fino ad allora rivendicati alla sfera della libertà comunale vengono ceduti al papa Nicolò V, al quale viene giurata fedeltà; ma la città ottiene che l'amministrazione rimanga principalmente autogestita, che le antiche magistrature proseguano nelle loro funzioni; che il legato pontificio deliberi sempre insieme ai massimi organi comunali.

I domini papali: comunità mediate e immediate subiectae

Il tentativo «popolare» di Cola di Rienzo

6. *L'egemonia iberica nel Mezzogiorno.*

Le innovazioni
istituzionali
nei regni
meridionali

Nei paragrafi precedenti abbiamo parlando di stati «nuovi»: di casi cioè di costruzione *ex novo* di ambiti territoriali inediti, oppure di vicende, come quelle relative allo stato pontificio, proprie di una formazione politica non nuova, ma che solo nel Quattrocento sembra assumere una fisionomia sufficientemente precisa.

È interessante tornare allora a considerare i regni meridionali per constatare che anche queste realtà, pur dotate di un'identità territoriale indiscussa e, almeno in apparenza, di strutture istituzionali più consolidate, tra la fine del Trecento e la prima metà del Quattrocento sono teatro di importanti innovazioni politiche e istituzionali. I processi che mutano il volto del Mezzogiorno e della Sicilia vanno ordinati, per semplicità, all'interno di una precisa traiettoria che in parte conosciamo già: l'allargamento verso il Mediterraneo centrale e l'Italia della sfera di influenza dei regni iberici, e in particolare di quello catalano-aragonese che proprio sul controllo di una gran parte del Mediterraneo aveva costruito la sua potenza. L'espansione catalano-aragonese è stata già evocata in un'altra parte di questo manuale (cfr. la lezione XVII): qui il processo di graduale assorbimento dei regni meridionali nell'area di influenza catalana prima e castigliana poi va osservato da un punto di vista interno ai regni medesimi, ricondotto cioè alle dinamiche endogene che lo resero possibile.

La Sicilia
nell'orbita
catalano-
aragonese

Per quanto riguarda il regno di Sicilia, sappiamo che per tutto il Trecento i rapporti con la Catalogna non cessarono mai di condizionare il sistema politico. Quando scoppiò, nel 1377, la grave crisi dinastica che avrebbe lasciato per quindici anni la Sicilia senza re fu possibile dunque che fra le varie soluzioni prevalesse quella ispirata da ambienti vicini alla casa regnante barcellonese. L'incapacità della società politica siciliana di formulare una propria ipotesi di sblocco della grave situazione di stallo si incrociò con le ambizioni del fratello di Giovanni I d'Aragona, Martino duca di Montblanch, che nella crisi siciliana intravide una preziosa opportunità politica. Il duca, disponendo il matrimonio fra suo figlio Martino e Maria, figlia del defunto re Federico IV, favorì la legittimazione del primo come pretendente al trono: era il primo passo di un complessivo progetto diplomatico-militare finalizzato all'acquisizione della corona siciliana. L'intervento vero e proprio ebbe luogo nel 1392, un anno dopo il matrimonio: il duca e il figlio si trasferirono in Sicilia a capo di una composita armata, fatta per lo più di piccola e media aristocrazia, che poté garantire l'incoronazione del giovane Martino (I) ma non la completa pacificazione: l'autorità effettiva, quella del duca, trovò resistenze diffuse in vasti settori dell'aristocrazia che furono piegate nel giro di alcuni anni.

Benché il regno conservasse la propria autonomia è indubbio che la sua gravitazione nell'orbita catalano-aragonese si accentuasse notevolmente. Ancor più questa tendenza si aggravò allorché il duca Martino successe al fratello sul trono barcellonese nel 1395: i legami fra le due corone divennero allora strettissimi. E quando poi Martino I di Sicilia morì senza eredi nel 1409 fu il padre a succedergli, riunendo nella sua persona le due corone. Da allora la Sicilia non ebbe più un proprio re: era la premessa alla transizione che nel giro di pochi anni avrebbe de-

finitivamente mutato la collocazione della Sicilia, attraendola nell'alveo del sistema istituzionale aragonese. Nel 1410 morì anche Martino il Vecchio e si aprì a Barcellona la difficile stagione dell'interregno, chiusa nel 1412 con l'elezione di Ferdinando di Trastámara, al quale venne anche attribuita la titolarità della corona siciliana. È in quell'anno che si inaugura formalmente la storia del vicereame siciliano, parte integrante della cosiddetta corona d'Aragona.

Questa vicenda, come pure quella più tarda relativa al regno di Napoli, giunge a proposito nei discorsi fin qui fatti sui fenomeni di integrazione (non di scioglimento) di interi ambiti istituzionali in aggregazioni più vaste e composite. La Sicilia perse l'individualità dinastica, non perse il regno: secondo la dottrina dell'«unione personale» un re poteva essere titolare di più corone e farsi garante della (relativa) autonomia di ciascun regno. Di fatto il regno mantenne, almeno in parte, la propria individualità istituzionale e il proprio diritto, e anche il viceré, il nuovo cardine istituzionale, poteva essere tanto iberico quanto siciliano: ciò non toglie che il vero centro della legittimazione politica, la fonte del privilegio si fosse spostata lontano, a Barcellona.

L'ingresso di una realtà di per sé complessa come un regno di antica tradizione, all'interno di una dimensione geografica e istituzionale più vasta e differenziata culturalmente non è fenomeno riducibile a poche varianti. Ad esempio se è vero che il regno mantenne la sua identità istituzionale (e non solo formalmente), senza mai diventare provincia di un dominio accentrato, è anche vero che la circolazione di personale politico iberico favorì fenomeni di innovazione amministrativa al suo interno, specie nell'ambito dell'amministrazione finanziaria. Insomma come periferia di una complessa configurazione politica sovranazionale, la Sicilia beneficiò della circolazione di uomini, di culture, di stili burocratici, rimanendo largamente «stato» e non perdendo neppure, in stretti termini giuridici, la propria «sovranità».

La vicenda napoletana ha chiari punti di contatto con quella siciliana, anche se i suoi esiti rimarranno largamente peculiari. Riassumiamo brevemente gli eventi.

La rinnovata crisi della corona angioina sotto Giovanna II (salita al trono nel 1414), una crisi dettata dall'inasprirsi delle lotte di fazione, assunse caratteri di spettacolare gravità quando la fragilità dell'equilibrio interno divenne occasione per nuovi interventi esterni: del papa, della corona francese e degli Angiò d'oltralpe, del re aragonese Alfonso V, che nel 1416 era succeduto al padre Ferdinando. Giovanna, impegnandosi, in tempi diversi, ad adottare Alfonso e Luigi III d'Angiò, prospettò a entrambi la possibilità di legare Napoli all'una o all'altra dinastia. Alfonso V, che progettava l'espansione dell'area di influenza catalana verso il centro del Mediterraneo, decise di investire cospicue energie militari e finanziarie nell'impresa napoletana: costituendo la Sicilia come piattaforma logistica e prezioso serbatoio di risorse, condusse una logorante guerra di conquista che in più di un'occasione sembrò a un passo dal fallimento. Dopo la morte di Giovanna nel 1435 (che seguiva di un anno quella di Luigi III), mentre a Napoli il trono rimaneva di fatto vacante, era necessario che trascorressero altri sette anni prima che Alfonso riuscisse nel 1442 a fare il suo ingresso trionfale nella capitale.

Alfonso
d'Aragona
e la
riunificazione
dei regni

A Napoli

Alfonso operò a quel punto una scelta dalle profonde implicazioni: volle cioè fissare a Napoli la propria residenza, facendone il centro di un sistema politico (la corona d'Aragona) che era anche un impero commerciale: un impero che, sotto la sua spinta si era allargato verso Cipro, la penisola balcanica, l'impero orientale. La coordinazione e il governo di questo impero erano al centro delle preoccupazioni di Alfonso, assai più che il controllo delle singole componenti, cioè dei diversi regni. Coordinazione, non unificazione: secondo uno stile politico di cui abbiamo colto già altre manifestazioni nell'area di influenza catalana, ciascun regno manteneva la sua indiscussa identità. Ma il re progettava una comunità economicamente integrata dall'iniziativa dei mercanti catalani, una comunità mediterranea di cui la corona intendeva aiutare la crescita mediante una serie di misure protezionistiche e di incentivazione alle produzioni locali: ecco perché, Alfonso immaginò, per la prima volta, la costruzione di una serie di uffici con competenze su tutto lo spazio della corona d'Aragona, così da superare la mera unione personale dei vari regni e sperimentare il governo di uno spazio istituzionale parzialmente federato o multiplo. Una novità assoluta appunto, che va valutata per la carica progettuale che racchiude più che per i suoi effetti pratici. Il punto di equilibrio dell'«impero» catalano rimase la persona del re e nessun processo istituzionale valse a corroborare davvero le prove di governo unitario messe in atto dal sovrano.

Del resto, subito dopo la conquista di Napoli, Alfonso aveva contraddittoriamente deliberato che alla sua morte il regno di Napoli fosse separato dagli altri domini aragonesi e fosse destinato al figlio naturale Ferrante; le volontà del re furono rispettate e nel 1458 la sua fragile costruzione ebbe fine. Il governo dei regni iberici, e della Sicilia, passò al fratello Giovanni, che fece rientro a Barcellona e la cui prospettiva tornò, quasi per reazione, decisamente orientata nel senso del rafforzamento della piattaforma iberica della monarchia. Ferrante, che regnò fino al 1494, fu uomo napoletano fino in fondo, ma decisamente partecipe dell'eredità culturale e politica del padre, tanto è vero che la presenza dei mercanti e degli intellettuali catalani alla corte napoletana poté mantenersi suggerendo l'idea che qualcosa del progetto alfonsino fosse sopravvissuto.

7. L'Italia degli stati: regni, repubbliche e principati.

La nuova mappa dei poteri italiani

Non c'è nessuna cronologia sufficientemente precisa che consenta di mettere a fuoco la transizione dall'Italia comunale e signorile, uno spazio dal volto sfaccettato e instabile, all'Italia dei principi e degli «stati territoriali», più strutturata e dai confini meno effimeri. È possibile però osservare una certa simultaneità di sviluppi e di passaggi significativi che consentono di cogliere, a cavallo fra Tre e Quattrocento, i segni di una qualche stabilizzazione della complessiva geografia politica.

Proviamo a comporre una mappa ordinata delle presenze e dei principali snodi cronologici, riassumendo anche i dati emersi nei precedenti paragrafi.

Nel 1402 la morte di Gian Galeazzo segna l'arresto repentino della politica espansionistica dei Visconti, protagonisti indiscussi nella scena politico-militare padana dagli anni trenta del Trecento. Dal 1385, in particolare, dopo l'assassinio dello zio Bernabò, Gian Galeazzo aveva spinto al massimo l'ambizione egemonica in Italia settentrionale, minacciando anche direttamente Firenze. Subito dopo l'assunzione della signoria Gian Galeazzo era riuscito dapprima a sottomettere Verona, mettendo fine all'esperienza scaligera; poi alleandosi con Venezia aveva proceduto nello stesso modo nei confronti dei Carraresi: nel 1389 le aree corrispondenti alle due grandi signorie venete (con Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno) erano finite dunque sotto controllo visconteo. Tra il 1399 e il 1402, Gian Galeazzo aveva proseguito l'intensissima iniziativa militare spostando verso l'Italia centrale le sue mire: vennero così acquisite Pisa, Siena, Perugia, Spoleto e, infine, Bologna. La morte improvvisa del duca, in assenza oltre tutto di una successione sicura, determinò il collasso di una strategia tutt'altro che definita, la perdita delle conquiste recenti e, in prospettiva, il consolidamento definitivo del carattere «lombardo» dello «stato» visconteo.

Come abbiamo già visto, alla morte di Gian Galeazzo fece immediatamente seguito l'espansione veneziana in Terraferma: tra il 1404 e il 1428 vennero raggiunti i confini che la Repubblica avrebbe conservato per tutta l'età moderna.

Fra gli ultimi anni del Trecento e i primi due decenni del Quattrocento si costruì lo stato territoriale fiorentino, grazie alla crisi viscontea e la sottomissione, nel 1406, di Pisa.

Nell'area subalpina occidentale emergono, sotto Amedeo VIII (1391-1440), i caratteri unitari dello spazio sabauda, tradizionalmente articolato in due aree: quella dei domini situati insieme con la contea di Savoia in piena regione alpina (valli d'Aosta e di Susa, il Vaud) e sottoposti al dominio del ramo principale della dinastia; e quella che, sotto il ramo secondario dei Savoia-Acaia, si estendeva in ambito propriamente piemontese.

La conclusione del grande scisma nel 1418 apre una nuova stagione di rafforzamento del potere papale in Italia centrale. Primo protagonista è il papa affermato al concilio di Costanza, Martino V (1417-1431).

Tra il 1392 e il 1412 cambia la collocazione del regno di Sicilia: mantenendo la sua formale autonomia entra a far parte del sistema della corona d'Aragona che verrà negli anni quaranta allargato anche al regno di Napoli.

Infine riflettiamo sulla tendenza dei principi a rafforzare il proprio potere anche attraverso l'ottenimento di diplomi, per lo più imperiali, di legittimazioni. Nel 1395 Gian Galeazzo viene creato duca di Milano e nel 1416 Amedeo VIII di Savoia; nel 1432 i Gonzaga vengono fatti marchesi. Più tarde le legittimazioni estensi: nel 1452 Borso d'Este viene elevato a duca di Modena e Reggio (e solo nel 1471 duca di Ferrara).

Agli inizi del Quattrocento la storia dell'Italia comunale è dunque del tutto conclusa: al suo posto c'è uno spazio occupato da stati territoriali, di dimensioni variabili, nei quali le città mantengono una funzione del tutto cruciale. Questi stati, tanto i maggiori (repubblica di Firenze, repubblica di Venezia, ducato di Mila-

no) quanto i minori hanno dunque acquisito una compiuta dimensione territoriale che li pone accanto ad altre formazioni, collocate a nord come a sud della penisola, nelle quali tale dimensione durava da più tempo, connaturata in alcuni casi (le monarchie meridionali) all'esistenza stessa dello stato. Nonostante la tendenza alla semplificazione la geografia politica italiana rimane molto varia perché vario è l'assetto di tali formazioni: regni; repubbliche oligarchiche (Venezia e Firenze); stati signorili con forti presenze cittadine (ducato di Milano; signoria estense); stati monocittadini, tanto repubblicani quanto signorili (Mantova e Lucca); stati signorili con deboli presenze cittadine (marchesati piemontesi, ducato sabauda, signorie romagnole).

Il gioco della nuova competizione politico-militare

Questo scenario era indubbiamente meno fluido di quello di mezzo secolo prima, e la presenza degli attori principali per tutto il Quattrocento non fu più messa in discussione. Ciò non toglie che il sistema dei rapporti fra gli stati non assunse affatto una fisionomia rigida. Almeno fino alla metà del secolo, infatti, il gioco della competizione politico-militare non si attenuò mai e gli equilibri fra le maggiori entità mutarono più volte. Gran parte della penisola, da Napoli in su, si mantenne teatro di guerre ripetute e di fittissime relazioni diplomatiche: la ricerca, insieme, di sicurezza e di più ampi spazi di influenza politica spingeva a mantenere aperta ogni possibilità di mutamento del sistema dei rapporti.

La labilità degli equilibri maturati agli inizi del Quattrocento, in rapporto alla crisi viscontea, emerge chiaramente allorché, dopo il 1412, l'assunzione della corona ducale da parte di Filippo Maria Visconti consentì la ripresa in grande stile dell'azione milanese. Nel 1421 venne occupato un nodo strategico come Genova e nel 1423 parte della Romagna. Da qui la decisione di Venezia e Firenze di costituire nel 1426 una lega antviscontea alla quale aderirono gli Este, i Gonzaga e, successivamente anche Amedeo VIII di Savoia. Dopo la sconfitta dell'esercito milanese a Maclodio nel 1427 e la successiva pace di Ferrara il sistema degli stati parve stabilizzarsi: certamente fu allora, ad esempio, che il confine occidentale della repubblica veneziana venne definitivamente precisato (mediante l'acquisizione di Brescia, Bergamo e di parte del cremonese)

Il *fil rouge* della politica estera fiorentina e veneziana, e cioè il contenimento delle tendenze espansive viscontee, si aggrovigliò quando, pochi anni dopo, la presenza in Italia di Alfonso V d'Aragona, chiamato già nel 1321 da Giovanna II di Napoli, introdusse una nuova variabile, quella del possibile insediamento a Napoli di una delle maggiori fra le dinastie regnanti del Mediterraneo. Tale prospettiva fu all'inizio contrastata vivacemente da Filippo Maria Visconti, che ottenne che la flotta genovese combattesse sotto le sue bandiere, sconfiggendo gli aragonesi a Ponza nel 1435. La prigionia dello stesso Alfonso a Milano favorì tuttavia un'intesa con il duca che sarebbe durata fino alla morte di quest'ultimo, nel 1447. Il rovesciamento del quadro delle alleanze aiutò naturalmente Alfonso nelle fasi successive della conquista di Napoli, conclusa nel 1442; ma soprattutto scompaginò per qualche anno la logica che muoveva il confronto fra le potenze. Il disegno che parve profilarsi fu allora quello di un'egemonia visconteo-napoletana al centro del Mediterraneo, tanto più temibile in quanto, dopo decenni di grande de-

bolezza della corona napoletana, adesso con la presenza del re aragonese si affermava una forte autonomia, anche economica, del Mezzogiorno.

La prospettiva coalizzò un fronte contrario che riuniva, attorno a Venezia, in pratica tutte le potenze italiane. Ma la morte nel 1447 di Filippo Maria Visconti interruppe definitivamente ogni ipotesi egemonica dei milanesi, aggiornando ancora una volta l'equilibrio generale. Cambiarono nuovamente le alleanze e il problema della successione al ducato di Milano – alla quale ambiva Francesco Sforza (1450-66), grande condottiero e genero di Filippo Maria, protagonista assoluto di questi anni di guerre italiane – si intrecciò intimamente con gli ulteriori sviluppi della competizione, che videro da ultimo Venezia contrapposta a Firenze e a Milano

Dopo che lo Sforza nel 1450 raggiunse la corona ducale uno degli elementi di instabilità si dissolse. Ma fu necessario un forte input esterno, la caduta di Costantinopoli nel 1453, perché gli stati, e Venezia innanzitutto, la più toccata dal trauma della fine della presenza bizantina, arrivassero a una pace vera, fissassero cioè i termini di un equilibrio duraturo. Fu questa la pace di Lodi del 1454, sottoscritta da Milano e Venezia e poi accettata anche dalle altre forze. Ad essa fece seguito, l'anno successivo, la più impegnativa costituzione di una Lega italiana che garantisse la pace e l'intesa faticosamente raggiunta e che vincolasse all'autocontrollo i cinque stati definitivamente affermatasi come protagonisti dello scacchiere italiano: il regno di Napoli, lo stato pontificio, la repubblica di Venezia, quella di Firenze, il ducato di Milano.

Tra le forze che aderirono alla Lega, alcune, e in particolare la repubblica di Firenze e il ducato di Milano, avevano subito negli anni precedenti significativi rivolgimenti interni che hanno assoluto rilievo generale e su cui è necessario fermarsi brevemente. Si tratta di vicende che confermarono alcune delle tendenze di fondo dei processi istituzionali descritti in precedenza (paragrafo 4), e innanzitutto quella alla concentrazione del potere politico nelle mani di nuclei oligarchici ristretti. Ma con alcune significative novità. Una è quella relativa allo sviluppo del *clientelismo*, delle relazioni fiduciarie, fra uomini politici, famiglie, membri della burocrazia, come parte integrante del sistema istituzionale. L'altra è rappresentata dal ruolo di condizionamento esercitato dalla guerra, e in modo particolare dal professionismo militare, sulla configurazione degli equilibri politici.

Cominciamo dalla prima novità. Non che prima di allora le pratiche di potere extraistituzionali o «private», della clientela, della relazione personale non avessero un grande peso nei sistemi politici. Ciò che colpisce in alcune realtà di fine del medioevo è però la convivenza esplicita, non mascherata, fra ufficialità istituzionale e assetti di potere non formali.

In modi diversi la crescente diffusione di pratiche clientelari si osserva sia nel ristretto mondo del patriziato veneziano, il cui potere fu appunto cementato nel Quattrocento dallo sviluppo di una complessa rete di scambi matrimoniali e di rapporti di patronato fra i membri della classe dirigente; sia all'interno della società fiorentina, dove invece dai primi due decenni del secolo si assiste a un fenomeno diverso: la preminenza politica dell'oligarchia si struttura sulla base del riconoscimento del primato di un solo gruppo familiare. A Firenze il processo oli-

La caduta di Costantinopoli e la pace di Lodi

Clientelismo istituzionale

garchico (a differenza che a Venezia, Siena e Genova) aveva bisogno di un cardine, di un punto di equilibrio interno: di una famiglia attorno alla quale tutta la società politica potesse ordinarsi, attraverso appunto un complessa rete di relazioni e di clientele. Questo gruppo familiare eminente sembrò essere quello degli Albizzi tra gli anni venti e gli anni trenta; ma nel 1433 si affermò, senza nessun mutamento istituzionale, Cosimo de' Medici, capo di una famiglia che possedeva una delle maggiori banche d'Europa. Cosimo governò appunto per trent'anni senza alcun titolo formale, garantendo l'equilibrio interno, e rafforzando l'influenza della propria famiglia. Spia dell'interesse preminente di Cosimo a strutturare un forte sistema di relazioni interne, tale da rafforzare un regime privo di alcuna legittimazione, è una politica matrimoniale che esclude i contatti con rampolli di case regnanti italiane e europee e che volle invece legare i figli di Cosimo alle maggiori famiglie fiorentine.

Naturalmente Cosimo impose piccoli aggiustamenti istituzionali, e in particolare nei sistemi elettorali, che favorissero il controllo degli organi dello stato; ma la sua superiorità provenne essenzialmente dalla capacità di legare a sé amici e clienti, di estendere una base di consenso e di emarginare gli avversari. Alla morte di Cosimo, nel 1464, i Medici riuscirono a conservare il potere, a dimostrazione del successo della sua opera. Si aprì per la verità, sotto il figlio Piero, una difficile parentesi durante la quale l'egemonia medicea fu messa in discussione. Il che indusse il successore di Piero, Lorenzo (che sarà detto il Magnifico, 1469-92) a intervenire finalmente sui meccanismi istituzionali, abolendo gli antichi consigli comunali e sostituendoli con organismi decisionali apertamente oligarchici (un Consiglio dei cento nel 1471 e un Consiglio dei settanta nel 1480).

La seconda novità nei sistemi politici quattrocenteschi che occorre mettere a fuoco è costituita dal peso crescente esercitato dai professionisti della guerra, i *condottieri*, sugli equilibri di potere interni agli stati e sulle relazioni fra questi ultimi. Ovviamente la capacità d'influenza di queste figure era basata innanzitutto sull'assoluta centralità della guerra: in quanto condizione semipermanente di questa stagione convulsa era attorno ad essa che gli stati regolavano gli assetti istituzionali interni, destinando allo spazio militare la gran parte delle risorse di cui disponevano. Ora, gli eserciti numerosi che si affrontavano in Italia erano in larga parte composti da mercenari di varia provenienza, organizzati in compagnie comandate da energici personaggi che si mettevano al servizio dei diversi governi (mediante il contratto di *condotta*). Una fondamentale esigenza di efficienza aveva indotto già i governi comunali e signorili del Trecento a superare gradualmente un'organizzazione fondata su milizie popolari di *cives* e di acquistare i servizi dei primi condottieri, stranieri per lo più; ma dalla fine di quel secolo il peso delle *compagnie di ventura* aumentò, la loro circolazione divenne un elemento costitutivo delle relazioni politico-diplomatiche fra gli stati e soprattutto fra i condottieri divennero decisamente prevalenti gli italiani.

La graduale monopolizzazione delle condotte da parte dei capi militari italiani ebbe implicazioni molto profonde. Quella principale consiste nella formazione di una piccola élite di condottieri, un'élite mobile e spregiudicata che, con l'aiuto di

circostanze molto favorevoli, seppe entrare nel circuito della grande competizione politico-militare. La compagine dei condottieri era composta da uomini di estrazione eterogenea: c'erano coloro che provenivano da grandi famiglie aristocratiche e signorili (Gonzaga, Malatesta, Este), ma c'erano anche soggetti di origini recenti, soldati che conobbero straordinarie ascese sociali attraverso la guerra: Braccio da Montone, Francesco Bussone da Carmagnola, Muzio Attendolo Sforza, il figlio di quest'ultimo Francesco Sforza, Iacopo dal Verme solo per citare i più celebri. Molti di costoro, contesi dai governi, beneficiarono non solo di ricche remunerazioni, ma anche della possibilità di radicarsi localmente: ottennero così feudi, signorie cittadine, e anche uffici, legazioni, vicariati e rettorati (nell'ambito dello stato pontificio): Braccio di Montone fu fatto ad esempio signore di Perugia, Alessandro Sforza di Pesaro.

All'ombra delle maggiori entità statali poterono così crescere forti e radicati poteri, capaci di inserirsi efficacemente nella dinamica politica locale e regionale. La più emblematica fra queste parabole fu quella che condusse Francesco Sforza alla corona ducale milanese. Francesco, figlio di un altro grande condottiero, Muzio Attendolo, prestò servizio presso diversi principi, fra i quali soprattutto il papa Eugenio IV e Filippo Maria Visconti che gli aveva promesso in matrimonio la figlia Bianca Maria. Francesco, ereditando anche i domini già acquisiti dal padre nel napoletano, addensò negli anni quaranta una cospicua base signorile (fra regno di Napoli, Marche e Lombardia), che gli consentì la progettazione dell'impresa milanese, conclusa felicemente come sappiamo, nel 1450 (dopo tre anni nei quali Milano era stata retta da una repubblica ambrosiana che non aveva potuto frenare la rinnovata spinta espansionistica di Venezia e per questo aveva dovuto accettare la sottomissione allo Sforza).

Il caso di Francesco Sforza è esemplare della centralità della guerra e delle sue istituzioni nella costruzione dell'Italia quattrocentesca; ma anche della complessità delle relazioni personali, della varietà di intrecci di clientele e servizi che contribuivano a definire la fisionomia della politica.

8. Equilibri istituzionali e rapporti di potere.

Abbiamo descritto fin qui circostanze e processi di aggregazione degli stati territoriali bassomedievali, individuando nel contempo le ragioni che spinsero quelli che già esistevano a rinnovamenti profondi. Visti più da vicino, questi stati cosa sono esattamente? Quanto assomigliano alle realtà monarchiche d'oltralpe (cfr. la lezione XXI)? Come si configura l'esercizio del potere al loro interno, dove e come si esercita l'autorità pubblica? Quest'ultima è la domanda cruciale: avendo parlato di affermazione di poteri superiori, dobbiamo chiederci infine: quanto pesavano concretamente? In che cosa si esplica cioè la superiorità di un re, di una dominante, di un duca?

Può subito essere offerta, in via preliminare, una risposta che suggerisca un orientamento. È certo che mai queste autorità superiori detengono il monopolio

Un primato politico, non una totalità di poteri

Ascesa dei «condottieri»

del potere politico in un dato territorio, mai racchiudono la totalità della forza legittima, né di fatto, né giuridicamente; in altre parole non incarnano mai il modello di «stato moderno» descritto da Max Weber all'inizio del nostro secolo. Sono autorità che *condividono* l'esercizio del potere con altri soggetti, esattamente con quelli che hanno accettato, spesso contrattandone le forme e l'articolazione, una geometria istituzionale che li vede subordinati ma che consente loro di conservare quote, che possono essere anche molto significative, di identità e di autonomia.

La pienezza di dominio su un territorio istituzionalmente unificato non esiste. I poteri che in taluni casi affermano, in altri ribadiscono o precisano, la loro superiorità esprimono certamente un primato ma sopra una costellazione di forze e di autonomie che rimane parte costitutiva del paesaggio politico. Ciò significa che i poteri politici e le prerogative «pubbliche» (che in questo periodo si riducono essenzialmente all'amministrazione della giustizia, alla potestà normativa, all'azione di reperimento di risorse economiche – non sempre di tipo fiscale –, alla mobilitazione militare) sono distribuiti fra chi detiene il primato e gli altri soggetti riconosciuti.

La logica di tale distribuzione, come è facile immaginare, è estremamente mutevole perché diversa è ogni volta la configurazione delle forze in campo e la mappa dei rapporti di forza. Varia dunque molto il grado di concentrazione del potere, di assorbimento cioè da parte del centro di funzioni di governo e di compiti amministrativi: è generalmente basso se lo valutiamo alla luce dei modelli ottocenteschi di stato moderno; ragguardevole, almeno in alcuni casi, se misuriamo la complessità dei processi di coordinazione e di aggregazione a cui ci siamo più volte riferiti. L'autorità che fosse riuscita a promuoverli si confrontava infatti con una complessa pluralità di poteri e di ordinamenti: eterogenei e conflittuali, ma anche, spesso, radicati ed efficaci.

Della complessità dei rapporti fra autorità superiore e realtà politiche soggette, le politiche finanziarie e fiscali, momento fondamentale dell'azione di governo, rappresentano un ottimo strumento di verifica; come pure del grado di sviluppo di apparati di governo e di strutture burocratiche centrali. La continua domanda di denaro da parte dei governi centrali, generata in larga misura dalla guerra, endemica come sappiamo fino alla metà del Quattrocento, era infatti certo non l'unico ma di sicuro il principale propellente delle dinamiche politico-istituzionali. Quell'esigenza di risorse spingeva essenzialmente in due direzioni: l'individuazione dei soggetti potenziali erogatori (compresi i destinatari della pressione fiscale) e la sperimentazione di uffici specializzati capaci di rendere rapidamente fruibile la ricchezza accumulata.

L'elemento comune alle politiche fiscali e finanziarie era dato forse dalla tendenza, almeno negli stati centro-settentrionali, a intervenire il meno possibile sulla struttura del prelievo, a mantenere cioè attive le forme comunali di tassazione, che erano soprattutto di tipo indiretto (daziario) e colpivano molto più gli abitanti del contado che non i cittadini. Si trattava di un orientamento conservatore coerente con una politica generale attenta a rispettare le pattuizioni che avevano siglato l'incorporazione di una città nello stato, e con essi, spesso, l'autonomia

Complessità
di rapporti:
le politiche
fiscali e
finanziarie

dei regimi fiscali. Benché il gettito proveniente dalle imposte indirette subisse continui incrementi e benché crescesse anche il ricorso a quelle dirette, attraverso un più regolare uso dello strumento degli estimi*, questo ambito della fiscalità, ereditato dal sistema politico comunale, non poteva sostenere le pressanti richieste che venivano dai governi, i quali, in linea di massima, preferivano mantenere buoni rapporti con le élites locali piuttosto che forzare la mano.

Ecco perché la seconda metà del Trecento e poi soprattutto il Quattrocento vedono sì tentativi anche molto significativi di razionalizzazione tributaria, nella direzione dell'imposizione diretta (i catasti rimangono la testimonianza più forte di questo sforzo, e quello fiorentino del 1427 la più significativa di tutte); ma anche lo sviluppo di altri canali di finanziamento. Due soprattutto assumono massimo rilievo: da una parte il debito pubblico, dall'altra il prestito privato vero e proprio.

Il debito pubblico (cioè la raccolta di risparmio privato a favore dello stato) era un'istituzione già d'età comunale; esso conobbe però una straordinaria evoluzione in alcuni stati, e in particolare proprio in quelli che mantennero una costituzione repubblicana, e cioè Venezia, Firenze e Genova. In queste realtà l'entità delle risorse finanziarie così convogliate divennero ingenti, fino all'istituzionalizzazione dei debiti, e alla costituzione di veri uffici bancari pubblici (come il banco di San Giorgio a Genova), capaci di attirare investimenti pure da molto lontano. Anche se non sempre le operazioni di consolidamento del debito davano gli effetti sperati e talora avevano controindicazioni (potevano richiedere, ad esempio, inasprimenti del regime fiscale ordinario, per rispettare, con regolarità, il pagamento degli interessi agli investitori), siamo di fronte a strumenti che consentirono un salto in avanti della forza finanziaria degli stati. Inoltre la crescita del debito pubblico aveva anche risvolti politici significativi: serviva cioè a legare i grandi investitori, e quindi innanzitutto l'oligarchia dominante, allo stato e alle sue istituzioni.

Il debito pubblico, come accennavamo, non si affermò dappertutto; salvo sporadiche manifestazioni rimase assente tanto nei regni meridionali quanto nelle nuove strutture monarchiche come la signoria visconteo-sforzesca. In queste realtà le esigenze (e soprattutto le emergenze) finanziarie potevano essere in parte soddisfatte ricorrendo a uno strumento molto meno sofisticato ma le cui implicazioni politiche non erano meno forti. Entra in gioco in questo caso il rapporto personale tra il re, o il duca, e soggetti diversi, tanto corpi istituzionali come città e comunità, quanto personaggi in carne e ossa appartenenti ai gruppi dirigenti. L'indebitamento personale del monarca, che presuppone un rapporto di fedeltà impensabile negli ordinamenti repubblicani, ha un'implicazione rilevante su cui occorre fermare l'attenzione: a garanzia del prestito o come forma di restituzione il re o il duca poteva concedere infatti, per un certo periodo, redditi della corona e cespiti fiscali, spingendosi sovente verso la cessione di beni demaniali, di poteri pubblici (come la giurisdizione di una comunità), di uffici. Siamo come si vede su un piano che lambisce la dimensione della venalità delle cariche e sul quale non si sviluppano dinamiche unicamente finanziarie: come quello del debito pubblico nelle repubbliche era anche uno spazio di coinvolgimento dell'oligarchia, così la

Il debito
pubblico
a Venezia,
Genova,
Firenze

cessione di quote di redditi pubblici e di beni demaniali nei regni e in alcuni principati produceva il rafforzamento di un'area di soggetti vicini alla corona e disposti a rischiare in suo favore.

Burocrazie
centrali

Questa dimensione appare allora più complicata di quanto non risalti a prima vista: essa non si distingue del tutto dal piano della remunerazione non solo dell'occasionale manifestazione di fedeltà ma anche del vero e proprio servizio prestato al sovrano: il servizio specializzato del burocrate e quello tradizionale del condottiero, come vero cardine dell'equilibrio istituzionale delle monarchie, e fondamento dell'autorità non solo teorica della corona.

Ultimo aspetto, questa volta generale, della sfera della fiscalità e della finanza è quello rappresentato dalla crescita di una burocrazia centrale e della professionalizzazione degli operatori in esso coinvolti. Anche dietro la necessità di coordinare l'estrema molteplicità delle entrate e dei canali di finanziamento nascevano strutture centrali tecnicamente più attrezzate, che non prendevano il posto degli uffici finanziari tradizionali, ma si sovrapponevano ad essi: si pensi ai «Maestri delle entrate» creati alla fine del Trecento in ambito visconteo; al «Conservatore del real patrimonio», introdotto da Ferdinando I in Sicilia negli anni dieci del Quattrocento; o ancora, più tardi, alla napoletana «Corte della Sommaria», le cui competenze vennero precisate da Alfonso nei successivi anni quaranta.

Per quanto luogo nevralgico della configurazione istituzionale, la finanza non è certo l'unico specchio delle complesse reti di relazione fra centro e periferie da una parte, fra élites e governo dall'altra. Anche se l'articolazione dei canali che davano voce a richieste e pressioni era assai varia e poco istituzionalizzata, il problema di mantenere sicuri punti di contatto fra il centro e il variegato universo dei «corpi» era avvertito dappertutto.

Laddove la tradizione istituzionale lo consentiva potevano funzionare ad esempio assemblee di tipo parlamentare*, che consentivano forme di rappresentanza politica. La composizione di tali assemblee variava da realtà a realtà, comprendendo corpi di varia natura: comunità urbane; comunità baronali o infeudate; nobiltà; enti ecclesiastici. Le ritroviamo nel principato di Savoia-Acaia, fin dal primo Trecento, come pure nel marchesato monferrino; in Friuli, nell'ambito di un principato ecclesiastico, quello del patriarca di Aquileia; in Sicilia (ma regolarmente solo dalla fine del Trecento) e a Napoli (dove, per quel che si sa, le assemblee di età angioina, fino a Giovanna II, e quelle dell'età aragonese, dal 1443 presentavano fisionomie sensibilmente diverse).

La mancanza di luoghi analoghi negli stati dell'Italia del Centro-nord è segno rivelatore, per Chittolini, della permanenza della centralità delle città inglobate nel più largo tessuto delle repubbliche e dei principati, della persistente «volontà della città di porsi, dinanzi al principe o alla dominante come rappresentante esclusiva del territorio intero, e come loro interlocutrice privilegiata». Un composito sistema di autonomie, di spazi istituzionali diversi, ma il cui equilibrio risiede, per quanto concerne gli stati signorili, nella figura del principe, e nella sua capacità sia di garantire il tradizionale sistema di inquadramento dei territori (assoggettati per lo più alle città di tradizione comunale incorporate nello stato), sia di

alimentare ambizioni, fedeltà, carriere nel quadro di una nuova identità aristocratica del gruppo dirigente che si raccoglie attorno alla sua persona e si distribuisce nella rete degli uffici.

Da qui la centralità delle *corti* e di tutti gli spazi (ad esempio gli uffici centrali di governo) che agevolano le mediazioni e le relazioni clientelari: vale a dire tutti quegli interventi di carattere extraistituzionale che consentivano al principe (al re di Sicilia come al duca di Milano, ma anche ai membri dell'aristocrazia repubblicana, come abbiamo visto) di esercitare il proprio *patronato*, di consolidare autorità e prestigio attraverso la manifestazione del proprio favore. In questo senso i modelli possono essere davvero simili nelle diverse formazioni: si pensi ad esempio a un tipico strumento di remunerazione delle fedeltà quale l'assegnazione della potestà giudiziaria in ambito locale, e la concessione in feudo di terre, villaggi, e anche piccole città. La politica di Alfonso il Magnanimo in Sicilia, terra nella quale la rete «feudale» era tradizionalmente poco fitta, ha molti punti di vicinanza, in questo senso, con quella degli ultimi Visconti e dei primi Sforza, attenti ad adoperare il contratto feudale come strumento di rafforzamento della propria superiorità e di assestamento delle relazioni di potere all'interno del ducato.

Le analogie e le differenze fra i diversi sistemi istituzionali non possono dunque essere dettate a priori: esse non consentono di contrapporre con nettezza un'Italia monarchica a un'Italia di tradizione comunale; attraversano invece e scompaiono non due sole grandi aree politico-istituzionali ma un mosaico assai più complesso.

9. Modelli di costruzione statale.

Le inquadrature dell'Italia tardomedievale, e in particolare del suo complesso tessuto politico-istituzionale, sommariamente riprodotte fin qui, appartengono a un repertorio storiografico relativamente recente. Per comprenderne meglio il senso, occorre adesso mettere rapidamente a fuoco le rappresentazioni dello scenario italiano (solo quelle principali), da cui esse hanno cominciato a differenziarsi.

Come abbiamo accennato all'inizio, alla storia italiana, anche a quella delle società tardomedievali, sono state attribuite immagini di lenta decadenza riferite innanzitutto agli antichi stati italiani preunitari (tra Cinque e Settecento): immagini di dorato declino di una realtà politica ed economica dapprima centrale nel contesto mediterraneo e in quello dell'Occidente cattolico e poi gradualmente trascinata alla periferia del sistema delle monarchie europee nonché di un'economia-mondo il cui asse già alla fine del Quattrocento si stava spostando verso l'Atlantico e l'Europa centro-settentrionale. I temi storiografici del declino politico ed economico dell'Italia si sono affermati in tempi diversi, ma si sono alla fine saldati in un paradigma interpretativo assai tenace che ha condizionato tutti i discorsi che avessero ad oggetto la penisola e le sue regioni. Ora, il declino politico – insieme, graduale perdita di peso e di influenza nello scacchiere internazionale e mancato sviluppo di un'esperienza di stato nazionale cronologicamente paralle-

Centralità
delle corti

Declino?

la ad altri percorsi europei (Francia, Inghilterra e Spagna essenzialmente) – e il declino economico – mancato sviluppo capitalistico e stagnazione plurisecolare – riguardano essenzialmente la storia d'Italia in età moderna: perché questo paradigma ha segnato invece anche la rappresentazione del tardo medioevo?

Per rispondere occorre innanzitutto guardare indietro nel tempo e osservare in quale direzione la cultura risorgimentale e quella dei primi decenni dello stato unitario mossero la ricerca delle radici storiche della nazione. Il capitolo comunale, già al centro dell'attenzione dei cultori di storia ben prima dell'Ottocento (si pensi all'opera di Ludovico Antonio Muratori), si propose (più di altre esperienze, come quella longobarda o quella del papato romano in lotta con l'imperatore, solo per citare due fra gli agganci più frequenti al medioevo «italiano») come cardine del programma di definizione di un fondamento medievale, laico e libertario, dell'identità nazionale. Le città vennero riconosciute il «viscere della storia d'Italia», come scrisse un grande intellettuale lombardo, Carlo Cattaneo. Questa soluzione consentiva di enfatizzare l'idea del primato italiano tra XII e XIV secolo: un primato tutto cittadino e comunale, e non solo artistico-letterario, ma anche economico e persino socio-politico, allorché si sottolineava, assieme alla crescita precoce nelle città italiane centro-settentrionali di ceti produttivi e mercantili sganciati «dal feudalesimo», anche l'affermazione di forme «democratiche» di autogoverno.

Era difficile negare allora che il collasso del sistema delle città-stato, il soffocamento delle libertà comunali e l'affermazione di regimi signorili coincisero con l'inizio di una fase tormentata e lacerata, contrassegnata dal blocco della democrazia politica (la vera originalità italiana) e dallo stallo delle magnifiche potenzialità economiche; una fase di deperimento della forza vitale del pieno medioevo che avrebbe condotto, attraverso l'affermazione del predominio straniero, alla subalternità politica come alla perifericità economica della penisola. Identificando storia comunale e storia d'Italia, e constatando il precoce esaurimento (nella stagione aurea del Rinascimento) dello slancio vitale di entrambe, queste letture operavano una semplificazione radicale: da un lato unificavano tema cittadino e tema comunale all'interno di una visione unitaria e coerente dei secoli XI-XIV (con la rinuncia a osservare i mondi urbanizzati, ma non comunali, che la realtà storica proponeva); dall'altro riducevano le variabili di sviluppo della stessa storia comunale, di cui pure tradizioni municipali e ricerca erudita esaltavano la molteplicità, a un modello schematico e monocorde che invariabilmente portava dal comune consolare alla signoria cittadina.

Non solo. Questa visione, al più toscano-padano, del passato medievale italiano, della sua grandezza e del suo declino non si limitava a cancellare le differenze interne al mosaico dell'Italia di tradizione comunale; rimuoveva pure il problema storiografico del Mezzogiorno monarchico, ereditando in pieno una prospettiva di tipo «dualistico», come si sarebbe detto successivamente. Tale prospettiva, maturata anch'essa nel corso del Risorgimento, guardava al Mezzogiorno (peninsulare e insulare) prima come soggetto passivo del processo di unificazione e poi come immenso spazio di arretratezza da recuperare, nello stato nazionale, a decenti pa-

rametri di civiltà. Al Mezzogiorno, del tutto privo in queste rappresentazioni di tradizioni comunitarie paragonabili a quelle delle città centro-settentrionali, veniva sottratta così ogni possibilità di giocare un ruolo significativo nella determinazione dei lineamenti di un'identità nazionale.

Quella che si andava elaborando nella cultura storiografica all'inizio del secolo era dunque una prospettiva che conteneva un doppio ritardo: quello italiano rispetto all'Europa e quello, più specifico, del Mezzogiorno italiano rispetto a un Centro-nord essenzialmente urbano e comunale; all'Italia comunale come contesto più favorevole a uno sviluppo economico intenso, che racchiudeva embrioni di capitalismo commerciale e manifatturiero, veniva contrapposta infatti l'immagine agraria, «feudale», sottosviluppata del Mezzogiorno monarchico.

Questo quadro, evidentemente molto schematico, serve a comprendere sotto quali pressioni civili e ideologiche gli storici abbiano affrontato il tema dell'evoluzione politica nell'Italia tardomedievale fino a tempi non lontani dai nostri. In breve, hanno mantenuto forza e influenza sia la valutazione fortemente positiva del momento comunale, sia, per converso, le ipotesi condotte alla luce di tale «mitizzazione», «di un successivo lungo declino politico italiano», per adoperare le parole di Elena Fasano Guarini. La tendenza – secondo la stessa studiosa – è rimasta a lungo quella «a considerare la storia d'Italia come storia divergente da quella degli altri paesi occidentali, e somma di ritardi rispetto ai modelli di sviluppo economico-sociale ed ai processi politici propri di questi paesi». Questa rappresentazione ha trovato in una grande opera collettiva, la *Storia d'Italia* promossa dall'editore Einaudi (a partire dal 1972), insieme il suo coronamento e una forma di riscrittura. Benché molti dei numerosi contributi mostrassero ispirazioni non immediatamente conciliabili, un preciso filo connettivo legava il programma di quella *Storia*, e cioè il ribaltamento dello schema tradizionale fondato sul dinamismo comunale a favore di un'interpretazione che enfatizzava la continuità del carattere feudale della storia italiana («un blocco di quindici secoli» nelle parole di uno dei curatori, Ruggiero Romano): una continuità che costringeva la fase comunale entro una dimensione parentetica per esaltare l'affermazione dei governi signorili e poi degli stati territoriali come espressione compiuta dell'egemonia di forze «feudali» ed extracittadine.

Il raffreddamento del *pathos* dei discorsi sulla decadenza italiana è stato possibile dal momento in cui una certa prospettiva teleologica (che guarda cioè ai processi storici come finalizzati a un punto d'arrivo assiomatico, e che può essere collocato tanto nel presente quanto nel passato) ha cominciato a vacillare. Non è possibile neppure accennare qui in che modo il paradigma dello stato moderno (e nazionale) sia entrato recentemente in crisi innanzitutto nelle ricerche sulle maggiori formazioni politiche europee; sta di fatto che è venuta gradualmente impallidendo negli ultimi vent'anni la prospettiva che ha visto l'età moderna come graduale dispiegamento dell'autorità dello «stato moderno», cioè di uno stato sovrano e accentrato, detentore del monopolio della forza politica e costruttore potenziale di un tessuto istituzionale omogeneo e disciplinato. All'interno della storiografia italiana, e della medievistica in particolare, questo mutamento di rotta ha

L'ideologia della «perdita delle libertà comunali»

Dualismo

L'ideologia dello «Stato moderno» in crisi

consentito di rompere vecchie incrostazioni. Vediamo rapidamente solo le implicazioni principali di questo profondo mutamento di prospettiva.

La storia dei comuni è stata sganciata dagli sviluppi successivi per essere reinterpretata come momento fondamentale della sperimentazione politica dei secoli centrali del medioevo (cfr. la lezione XIV).

Lo scarto fra esperienza italiana ed esperienza europea nella storia degli stati del tardo medioevo e della prima età moderna si è andata notevolmente riducendo. Nell'una e nell'altra infatti la vicenda politico-istituzionale non si restringe al tema dell'emergenza di forti stati accentrati: si allarga invece alla considerazione di tutti i poteri «non statali» che nascono e continuano ad agire pur dopo l'affermazione e il consolidamento di monarchie e principati, nonché dell'estrema articolazione di soggetti politici, di corpi, di uffici e di altre autorità istituzionali racchiuse nella dimensione più propriamente statale.

All'interno di una nuova attitudine a comparare esperienze italiane e esperienze europee la parabola delle monarchie meridionali diventa molto più nitida perché letta alla luce delle vicende di altre monarchie d'oltralpe a cui risulta immediatamente affine; e perché sottratta, anche grazie ai suggerimenti che provengono da alcune recenti ricerche di storia economica, alla dimensione uniformante di arretratezza generata dalla proiezione sul lontano passato di cui ci occupiamo delle immagini del Mezzogiorno otto-novecentesco.

10. Conclusioni.

Per provare a concludere i discorsi di questa lezione, dando una risposta ai quesiti formulati nel *Problema*, dobbiamo riprendere brevemente i tratti salienti del panorama che si è andato delineando. Quello che risulta più immediatamente percepibile allude – ci torneremo fra poco – alla varietà della geografia politico-istituzionale: è indubbio che gli stati regionali italiani siano formazioni geneticamente diverse e dotate di marcate peculiarità. È chiaro poi – vera novità maturata nella storiografia degli ultimi venticinque anni – che la crisi comunale non significò né crisi delle città, che rimasero i fulcri dell'organizzazione territoriale dei nuovi stati, né tanto meno un generalizzato decremento del tasso di statualità: «il costituirsi degli stati regionali non ha significato il “tramonto della città” di fronte al “sorgere dello stato”, né, in particolare, lo sgretolarsi di quella solida base della fioritura urbana in Italia che era stata rappresentata dal dominio sul contado» (Chittolini). Come è pure assodato, per converso, che dinamiche di aggregazione territoriale e di costruzione di più complesse, e più stabili, realtà politiche ebbero luogo anche laddove la tradizione comunale era meno forte o assente del tutto.

Nell'Italia del Quattrocento la gamma istituzionale e costituzionale rimane, insomma, ricca e lascia scorgere i fili di cui è composto (nonché le tradizioni politiche di cui si nutre) ciascun processo di costruzione territoriale, mostrando, al limite, la specifica identità di ogni «stato regionale».

Eppure, nonostante tali differenze, esiste la possibilità di cogliere significativi elementi comuni alle varie esperienze: segno, questo, che un mutamento profondo è avvenuto nel cuore delle società italiane alla fine del medioevo. Dappertutto infatti l'affermazione, più o meno incisiva a seconda delle circostanze e dei contesti, di poteri centrali di cui si comincia a precisare, e anche a rappresentare, la «sovranità», rischia di essere radicalmente equivocata se posta fuori da un quadro di *compatibilità* e di *interazione* con altre sfere di potere. Alcuni di questi poteri e di questi luoghi istituzionali non sono nuovi, sono noti e riconoscibili, anche se all'interno del nuovo tessuto istituzionale hanno cambiato funzione (per tutti valga ancora una volta l'esempio delle città comunali incorporate negli stati centro-settentrionali). Altri invece nascono all'interno dei nuovi spazi politico-istituzionali: così i ceti che acquistano fisionomia nell'ambito di consessi parlamentari (in Sicilia, a Napoli, in Piemonte ecc.); o le comunità che nella Lombardia sforzesca chiedono e ottengono, con la separazione da un distretto cittadino, il riconoscimento della propria autonomia; o le élites burocratiche che, soprattutto nelle realtà monarchiche, al nord come al sud, assumono identità sociale e culturale nel servizio prestato a un sovrano.

In una tale prospettiva le differenze tra le diverse Italie si attenuano. La qualità dei processi di concentrazione della sovranità, di territorializzazione di grandi poteri regi e principeschi, di aggregazione di strutture amministrative (per dire di ciò di cui gli storici si sono prevalentemente occupati fino a poco tempo fa) sembra possedere delle costanti comuni nelle regioni a tradizione comunale e in quelle a tradizione monarchica (queste ultime in precedenza più in sintonia con le dinamiche europee). E si attenua anche lo scarto fra la penisola nel suo complesso e l'Europa, che appariva così marcato fino a non molti anni fa. Ma ciò accade perché questa inquadratura, suggerita dalla collocazione dei processi politici tardo-medievali all'interno delle visioni sulla genesi dello stato moderno, non è più autosufficiente. Soprattutto è infatti la natura *composita* degli stati europei (la dimensione messa in luce più recentemente dalla ricerca), tanto degli stati regionali italiani quanto delle grandi monarchie, a colpire come forte tratto comune. La costruzione della dimensione della sovranità territoriale avviene in Italia, non diversamente che in Europa, non già nel solco di un lineare processo di concentrazione dei poteri ma attraverso una graduale e faticosa integrazione di ceti e di comunità, di signorie e di giurisdizioni, ciascuna con la propria matrice giuridica e con un variabile grado di autonomia, all'interno di un tessuto plurale e discontinuo. Se poi la natura plurale e discontinua di tale tessuto abbia davvero mai cessato di esistere fra tarda modernità e età contemporanea non potrà essere accertato qui.

Testi citati e opere di riferimento

- Benigno, F. - Torrisci, C. (a cura di), *Città e feudo nella Sicilia moderna*, Caltanissetta 1995.
- Bertelli, S., *Il potere oligarchico nella stato-città medievale*, Firenze 1978.
- Capitani, O., *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 135-75.
- Caravale, M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.
- Castagnetti, A. - Varanini, G. M. (a cura di), *Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca*, Verona 1991.
- Chittolini, G., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- Chittolini, G. (a cura di), *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979.
- Chittolini, G., *Città, comuni e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- Chittolini, G. - Willoweit, D. (a cura di), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, Bologna 1994.
- Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1994.
- Fasano Guarini, E., *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sovrapposizione degli Stati in età moderna*, in Chittolini, G., Molho, A., Schiera, P. (a cura di), *Origini dello Stato* cit., pp. 147-76.
- Hay, D., *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari-Roma 1979 (ed. or. 1977).
- Petralia, G., «Stato» e «moderno» in Italia e nel Rinascimento, in «Storica», 1997, 8, pp. 9-52.
- Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, IV, *Comuni e signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, Torino 1981.
- Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979 (1ª ed. in *Storia d'Italia*, Torino 1974, II).
- Tabacco, G., *Regimi politici e dinamiche sociali*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, Atti del IV Convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo Medioevo, a cura di G. Gensini, Pisa 1990, pp. 27-49.
- Varanini, G. M., *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, II, *Il Medioevo*, 2, *Popoli e strutture politiche*, Torino 1988, pp. 693-724.
- Varanini, G. M., *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992.
- Ventura, A., *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Bari 1964 (nuova ed. Milano 1993).

XXIII. La transizione umanistica

di Corrado Bologna e Paolo Canettieri

SOMMARIO: Come periodizzare il rinnovamento? – *Humanitas* e uomo nuovo – *Curiositas* – Laicismo-individualismo – Rinascimento – *Renovatio* – Filologia e metodo scientifico – Latino e volgare – Acculturazione – Memoria e imitazione dell'Antico – Fusione tra Antico e Moderno – La questione dell'Umanesimo dei monaci – *Vita Nova* – Rinascita del diritto romano – Fascino e mito di *Roma triumphans* – L'Umanesimo di Petrarca – Boccaccio, studioso e filologo – L'utilità della poesia: Petrarca e Roberto d'Angiò – Classici come contemporanei – L'iconologia dell'Umanesimo – Il significato epistemologico del «punto di vista» – La pittura prospettica di Giotto: complessità e polifonia – Lode della città – Prospettiva, artista, progetto – *Plus ultra* – Lo spazio numerabile e calcolabile – Piero, Masolino, Masaccio – Mantegna: l'antichità perduta e ritrovata – Sintesi prospettica di forma e colore – Leon Battista Alberti – Movimento delle cose e movimento del pensiero – Immaginazione di cose inaudite.

1. Il problema.

Chi si è occupato di una possibile periodizzazione della storia europea (o perfino mondiale) interna al millennio che va dalla fine dell'Impero romano fino alla scoperta dell'America, basata su criteri il più possibile «oggettivi», ha individuato verso la seconda metà del Quattrocento un momento di frattura idoneo a porre una barriera e a stabilire un «periodo» distinto dal precedente. In effetti, fra la caduta di Costantinopoli e la fine della guerra dei cent'anni si assiste a un profondo rinnovamento sia sul piano economico, sociale e politico sia sul piano culturale.

Fin dal XIV secolo era cominciata la ricerca sistematica dei codici antichi (specie quelli trascritti dagli originali romani in epoca carolingia) e, attraverso la lettura di un numero sempre più vasto di autori della letteratura romana classica, si era passati all'imitazione degli ideali di vita, e soprattutto alla rivalutazione di aspetti e atteggiamenti del mondo romano. A poco a poco il senso della dignità umana e civile dell'individuo venne contrapponendosi all'accettazione medievale dell'autorità ecclesiastica; l'idea che la vita su questa terra abbia dei valori suoi propri si oppose alla concezione ascetica dell'esistenza, ritenuta un momento di preparazione per l'aldilà.

Humanae litterae erano definiti gli scritti dell'antichità nel suo complesso e gli *studia humanitatis* (l'espressione risale a Cicerone) rispondevano all'aspirazione dei moderni ad assimilare lo spirito degli autori antichi. Secondo Michele Feo «fu l'aggettivo *humanae* a rompere l'unità del sapere, quando si accompagnò al sostantivo *litterae*. Da allora non si è più saputo se le *litterae* scientifiche siano

Come periodizzare il rinnovamento?